

Leone Tolstói

vai all'indice

PER L'UCCISIONE DI RE UMBERTO



Introduzione di *Piero Brunello*
Postfazione di *Filippo Paziente*



Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciuillo

*edizioni
del
Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti 2003*

La riproduzione totale o parziale è permessa
a tutti sotto la condizione della fedeltà
al testo e della indicazione della fonte

C.S.L. Di Sciullo
casella postale 86
66100 Chieti

Leone Tolstói

PER L'UCCISIONE DI RE UMBERTO

Prefazione di Arturo Labriola
(1913)

Introduzione
di
Piero Brunello

Postfazione
di
Filippo Paziente



Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo

Introduzione
di
Piero Brunello

“Non si vede niente, solo la bandiera”

L. N. Tolstoj, *I diari*.
Scelta dei testi, prefazione, traduzione e note di S. Bernardini,
Garzanti, Milano 1997, p. 551 (15 maggio 1908).

Avvertenza. Le date delle lettere e del diario di Tolstoj sono secondo il calendario giuliano adottato in Russia prima della rivoluzione: fino al 12 marzo 1900 sono indietro di dodici giorni rispetto all'Europa occidentale, dopo lo sono di tredici. Perciò il 7 agosto 1900 corrisponde, in Italia, al 20 agosto.

Ringrazio Filippo Benfante, Pietro Di Paola e Giannarosa Vivian per aver letto e discusso questo scritto.

“Gli anarchici hanno ragione in tutto, solo non nella violenza”

Lev Nikolaevič Tolstoj accennò all’anarchismo nel proprio diario per la prima volta nel gennaio 1889: “Gli anarchici hanno ragione in tutto, solo non nella violenza”¹. Lo scrittore aveva sessant’anni e, “deciso che scrivere capolavori narrativi è un peccato”², aveva lasciato da qualche anno alle spalle la letteratura per dedicarsi a temi politici e religiosi, spesso legati all’attualità.

Per quanto avvertisse una forte sintonia con l’anarchismo, Tolstoj sentiva una distanza incolmabile sull’atteggiamento nei confronti della violenza e nei confronti del Cristo dei Vangeli. Qualche mese dopo il primo accenno all’anarchismo, Tolstoj scrisse nel diario che i suoi critici lo accusavano di “insegnamento distruttivo e anarchico che essi dicono di Tolstoj, e dovrebbero dire di Cristo”³.

Ritornò sul tema nel 1894, quando l’anarchico italiano Sante Caserio uccise il presidente della repubblica francese Sadi Carnot. Ciò che gli anarchici fanno era “tutto giusto”, scrisse. Le loro idee cominciavano a “conquistare gli uomini”, i quali “cominciano a credere di essere fratelli, a capire che non si può asservire il fratello, che bisogna aiutare il progresso, sviluppare l’istruzione, lottare contro la superstizione”. E all’improvviso, ecco assassini come quello di Carnot, “e tutto il lavoro va a monte”. È giusto, come fanno gli anarchici, diffondere “l’idea dell’inutilità, del male della violenza statale”, ma l’unica strada, annotò Tolstoj, è la “non partecipazione alle violenze e agli assassini”⁴.

Tolstoj vedeva discusse nel campo della politica due sole “vie d’uscita”. La prima, propria di nichilisti e anarchici, consisteva “nello spezzare la violenza con la violenza, con il terrore, con le bombe e la dinamite, con il pugnale”, e in que-

1. L. N. Tolstoj, *I diari*. Scelta dei testi, prefazione, traduzione e note di S. Bernardini, Garzanti, Milano 1997, p. 279 (12 gennaio 1889).

2. W. Nabokov, *Leo Tolstoj (1828-1910)*, in Id., *Lezioni di letteratura russa*, Garzanti, Milano 1994, p. 272.

3. Tolstoj, *I diari* cit., p. 294 (27 ottobre 1889).

4. Ibid., p. 365 (18 agosto 1894).

sto modo “sconfiggere, fuori di noi, questa congiura dei governi contro i popoli”. L’altra soluzione era quella delle riforme: trovare cioè “un accordo con il governo facendogli delle concessioni e, partecipando a esso, pian piano sgrovigliare la rete che lega il popolo e liberarlo”. Entrambe, scrive Tolstoj nel suo diario, “sono false”. Nel primo caso, la violenza rende più forte la reazione perché si aliena l’appoggio dell’opinione pubblica, l’unica forza su cui contare. Nell’altro, i governi “concedono solo ciò che non intacca la sostanza”: attirano “i dissidenti”, li rendono inoffensivi, e alla fine li impiegano “al servizio degli obiettivi dei governi, cioè dell’oppressione e dello sfruttamento del popolo”.

La “via d’uscita” cui pensava Tolstoj era affidata alla coscienza dei singoli individui, e si basava sul rifiuto della violenza e della menzogna, sul pensiero indipendente e libero, e sulla non collaborazione con il governo. Si trattava di “combattere il governo con l’arma del pensiero, della parola, dell’esempio di vita, senza fare concessioni al governo, senza entrare nelle sue file, senza contribuire all’aumento della sua forza”⁵. Se c’è qualche possibilità di “sbrogliare questa situazione paurosa, lo è solo grazie agli sforzi dei singoli individui”⁶.

“Non uccidere”

Il 29 luglio 1900 l’anarchico Gaetano Bresci sparò tre colpi di rivoltella al re Umberto I e lo uccise. Un paio d’anni prima era stata uccisa l’imperatrice d’Austria. Così erano morti lo zar Alessandro II, lo scià di Persia, il presidente francese. Invece di limitarsi a qualche riga nel diario, come aveva fatto dopo l’assassinio di Sadi Carnot, Tolstoj pensò a uno scritto per la stampa. Tra le sue carte si contano sette stesure diverse dell’articolo, con vari titoli, tra cui *L’uccisione di Umberto, L’orribile equivoco, Di chi è la colpa?* Il 31 luglio mandò l’articolo al suo segretario Čertkòv, ma tornò ancora sul testo per alcune correzioni prima che andasse in stampa⁷. Il 7 agosto scrive nel suo diario di aver finito⁸. Per titolo, scelse uno dei comandamenti biblici, ma anche di Siddartha: *Non uccidere*⁹.

5. Ibid., pp. 373-374 (7 febbraio 1895).

6. Ibid., p. 445 (13 marzo 1900).

7. L. Tolstoj, *Perché la gente si droga? E altri saggi su società, politica, religione*, a cura di I. Sibaldi, Oscar Mondadori, Milano 1988, p. 247.

8. Tolstoj, *I diari* cit., p. 448 (7 agosto 1900).

9. Ne *Le confessioni*, scritte tra il 1879 e il 1882, Tolstoj ricordò l’importanza del Bud-

Tolstoj classificava l'attentato di Monza come "uccisione di un re". Gaetano Bresci pensava la stessa cosa. Quando venne interrogato in carcere e gli fu chiesto "se riconosceva di aver ucciso Sua Maestà Umberto I", Bresci rispose: "Non ammazzai Umberto, ammazzai il Re". Di qui la risposta che diede quando gli fu chiesto "se si riconosceva autore di un delitto". "Dica *fatto* e non *delitto*", rispose Bresci¹⁰. Neanche Tolstoj avrebbe parlato di "delitto", perché "delitto" è un'azione in contrasto con le leggi dello Stato, e Tolstoj riteneva che lo Stato non avesse titoli per giudicare, perché tutti i governi si fondano sulla violenza.

Era appena stato pubblicato, con molti tagli dovuti alla censura zarista, il romanzo *Resurrezione*, in cui Tolstoj affronta il tema della giustizia e del castigo, e fa vedere i tribunali come un mezzo per assicurare "il mantenimento degli interessi di classe": "tutta l'opera dei tribunali è fatta soltanto di azioni insensate e crudeli", dice a un certo punto il protagonista. In *Resurrezione*, i personaggi che fanno parte degli apparati statali ed ecclesiastici – ministri, giudici, preti, poliziotti e carcerieri – sono tutti come quel vecchio generale incaricato della sorveglianza dei detenuti della fortezza di Pietroburgo, il quale esegue gli ordini "in nome dell'imperatore", "ritenendo che il suo dovere di soldato e di patriota fosse di non pensare affatto". Tolstoj racconta come il generale avesse fatto carriera: nel Caucaso, al comando di "un reparto di contadini russi coi capelli rasati, in uniforme militare, e armati di fucili con le baionette, aveva ucciso più di mille uomini che difendevano la loro libertà, le loro case e le loro famiglie"; più tardi aveva servito in Polonia, "dove aveva obbligato altri contadini russi a compiere le stesse imprese"¹¹.

dha nella propria esperienza interiore (L. Tolstoj, *Le confessioni*, a cura di M. B. Luporini, Rizzoli, Milano 1979, pp. 88-90); nel 1886 iniziò a scrivere un breve testo sulla vita del Buddha; negli ultimi anni di vita inserì nel *Ciclo di lettura* i dieci comandamenti delle osservanze etiche buddhiste, il cui primo è "Non uccidere, rispetta la vita di ogni vivente". Cfr. P. C. Bori, *Tolstoj oltre la letteratura (1875-1910)*. Antologia a cura di A. Cavazza, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole (Firenze), 1991, pp. 19, 80.

10. Le citazioni, dal «Corriere della sera», sono riportate, senza data, in A. Petacco, *L'anarchico che venne dall'America. Storia di Gaetano Bresci e del complotto per uccidere Umberto I*, Mondadori, Milano 2000, p. 196. Si veda anche G. Galzerano, *Gaetano Bresci. Vita, attentato, processo, carcere e morte dell'anarchico che «giustiziò» Umberto I*, Galzerano, Casalvelino Scalo (Salerno) 2001².

11. L. N. Tolstoj, *Resurrezione*. Introduzione di E. Bazzarelli. Traduzione di C. Terzi Pizzorno, Rizzoli, Milano 1992, pp. 362, 299.

Le leggi cui essere fedeli sono altre. Come scopre un po' alla volta il protagonista di *Resurrezione*, la vera legge "è eterna, immutabile, urgente, scritta da Dio stesso nel cuore degli uomini"¹². E proprio perché si deve obbedire alla legge divina che viene negata qualsiasi altra autorità – statale, politica, religiosa o di altra natura¹³.

Come epigrafi all'articolo, Tolstoj sceglie alcune citazioni tratte dalla Bibbia e dai Vangeli, e precisamente la proibizione di usare violenza ("Non uccidere"; "Giacché tutti quelli che prenderanno la spada, periranno di spada"), e il comandamento dell'amore ("E dunque tutto quanto desiderate che gli uomini facciano per voi, fatelo voi pure per loro")¹⁴. Poi comincia denunciando la doppia morale, e quindi l'ipocrisia, che episodi come quello di Monza mettevano in luce. Se viene ucciso un sovrano in seguito a una congiura di palazzo, tutti lo trovano un fatto normale. Al contrario, un individuo come Gaetano Bresci, "senza processo e senza insurrezioni di palazzo", ammazza un re, ed ecco levarsi meraviglia e indignazione, come se re e imperatori "non avessero mai preso parte a degli assassini o non avessero mai fatto ricorso o ordinato degli assassini".

Riflettendo sull'uccisione di Umberto I, Tolstoj prima di tutto nega ai difensori dei re il diritto di giudicare e di condannare l'omicidio. Re, imperatori e presidenti di repubbliche, scrive, "da sempre si dedicano specificamente all'assassinio, tanto d'averne fatto ormai la loro professione"; non per nulla "han sempre indosso le uniformi militari e gli strumenti dell'assassinio – le spade al fianco". Tra guerre ed esecuzioni capitali, i sovrani fanno ammazzare decine di migliaia, centinaia di migliaia, milioni di vittime – e tutto ciò viene considerato eroico. La parola "re" richiamava in Tolstoj termini come "menzogna" e "violenza". Nei suoi scritti politici degli anni Novanta, aveva mostrato come re e imperatori ingannavano i loro popoli scambiandosi visite, promuovendo manovre o parate militari, pronunciando brindisi patriottici

12. Ibid., p. 391.

13. Cfr. T. Hopton, *Tolstoj, God and Anarchism*, «Anarchist Studies», vol. 8, 1 (marzo 2000), p. 48. Vladimir Nabokov fa la medesima osservazione a proposito del romanzo *Anna Karenina*, composto tra il 1873 e il 1877, prima degli scritti politici di Tolstoj: "Le leggi della società sono temporanee; quelle che interessano a Tolstoj sono le eterne esigenze della moralità" (Nabokov, *Leo Tolstoj* cit., in Id., *Lezioni* cit., p. 180). Sul percorso filosofico - religioso di Tolstoj, vedi Bori, *Tolstoj* cit.

14. Le citazioni da *Non uccidere* sono secondo la traduzione di Sibaldi in Tolstoj, *Perché la gente si droga* cit., pp. 248-256.

e invocando il benessere e la pace – e tutto ciò mentre organizzano “preparativi di assassinio”¹⁵. Ma guai a uccidere uno di loro. Invece di riconoscere di avere essi stessi per primi insegnato a uccidere, e invece di meravigliarsi “del fatto che tali assassini siano tanti rari”, “sono proprio costoro a sgomentarsi e a indignarsi se uno di loro viene assassinato”. Se lo zar Alessandro II e re Umberto I non meritavano la morte, commenta Tolstoj, “tanto meno di loro l’avevano meritato le migliaia di russi che morirono a Plewna, o le migliaia di italiani periti in Abissinia”.

“Non occorre uccidere gli Alessandri, i Nicola, i Guglielmi, gli Umberti”

Nella seconda parte dell’articolo, Tolstoj si rivolge agli anarchici. Non lo fa direttamente, ma discutendo la validità e la legittimità degli attentati ai sovrani, nella convinzione che il gesto di Bresci fosse opera di un complotto di anarchici che avrebbero colpito ancora.

Uccidere i re “per migliorare la condizione della gente” è prima di tutto inutile: come tagliare la testa dell’idra, sapendo che ne rinasce sempre una di nuova. Morto un re, se ne fa un altro. È superficiale, osserva Tolstoj, pensare che uccidere un re sia “una via di salvezza dall’oppressione del popolo e dalle guerre che distruggono tante vite umane”.

Non è questione di caratteri o di temperamenti personali. L’oppressione e le guerre non sono dovute alle scelte di un sovrano o di un capo di governo, ma dipendono “da un sistema sociale nel quale tutti gli uomini son legati in tal modo gli uni agli altri, da esser tutti quanti in balia di pochi o, più spesso, d’uno solo”. Qualsiasi persona al posto di un re, educato allo stesso modo a portare armi e organizzare parate, farebbe lo stesso. Del resto i sovrani non vedono alternative, dal momento che ogni volta che escono in pubblico sono accolti con entusiasmo. L’imperatore Guglielmo potrebbe dire “che i soldati devono uccidere per sua volontà persino i loro padri – e tutti gli griderebbero urrà!”, o dire “che il Vangelo bisogna imporlo con un pugno di ferro – e subito un altro urrà!”; e così lo zar Nicola II “propone un infantile,

15. L. Tolstoj, *Cristianesimo e patriottismo*, Max Kantorowicz editore, Milano 1895 [la cit. a p. 61]. In questo, come in altri casi, mantengo “Tolstoj” in luogo di “Tolstoj”, come nell’originale.

stupido e bugiardo progetto per una pace universale, e intanto dà disposizioni per un aumento degli eserciti, e tutt'intorno a lui non vi è più limite alle celebrazioni della sua saggezza e della sua virtù”.

Tolstoj ribadisce qui le sue idee sul potere, il quale si basa sulla passività e sull'obbedienza di quanti l'accettano, si sottomettono, lo legittimano, lo celebrano. Già in *Guerra e pace* si era interrogato sui motivi che avevano spinto milioni di uomini a muoversi da occidente a oriente al comando di Napoleone. Gli storici dicevano che le cause “furono l'offesa recata al duca di Oldemburgo, l'inosservanza del blocco continentale, l'ambizione di Napoleone, la fermezza di Alessandro, gli errori dei diplomatici, ecc. ecc.”. Tali spiegazioni potevano sembrare convincenti ai contemporanei, ma a noi posteri, scrive Tolstoj, “è incomprendibile che milioni di cristiani si siano uccisi e torturati a vicenda perché Napoleone era ambizioso, Alessandro era fermo, la politica dell'Inghilterra era astuta e il duca di Oldemburgo era stato offeso”. Anche ammettendo tra le cause della guerra il fatto che il duca si fosse sentito offeso, bisognava sempre spiegare perché migliaia di persone fossero venute “dall'altra estremità dell'Europa, abbiano ucciso o rovinato gli abitanti delle province di Smolensk e di Mosca e siano state uccise da loro”.

Alla base dei fenomeni storici, Tolstoj trovava le scelte del singolo individuo, in altre parole “il desiderio o il mancato desiderio di un qualsiasi caporale francese di contrarre una seconda ferma; perché, se egli non avesse voluto riaprire servizio e così avessero fatto due, tre mille caporali e soldati, tanto meno uomini ci sarebbero stati nell'esercito di Napoleone e la guerra non si sarebbe potuta fare”¹⁶.

Le cause degli avvenimenti, riflette Tolstoj in *Guerra e pace*, sono infinite, minute, legate l'una all'altra, e ciascuna “influisce sulla massa restante dell'innumerevole totalità degli avvenimenti e delle cose” entro “un sistema, una rete fittamente intrecciata”¹⁷. “Se Napoleone – insiste Tolstoj – non si fosse offeso dalla richiesta ch'egli si ritirasse dietro la Vistola e non avesse ordinato alle truppe di marciare innanzi, la guerra non ci sarebbe stata; ma se tutti i sergenti non avessero voluto contrarre una seconda ferma, anche allora la guer-

16. L. Tolstoj, *Guerra e pace*. Traduzione di E. Carraffa d'Andria. Con un saggio di T. Mann. Prefazione di L. Ginzburg, III, Einaudi, Torino 1962², p. 708.

17. I. Berlin, *Il riccio e la volpe*, in Id., *Il riccio e la volpe*, Adelphi, Milano 1998³, pp. 148-149.

ra non ci sarebbe stata”. Gli atti di Napoleone o di Alessandro “erano così poco liberi quanto gli atti di un qualsiasi soldato che andasse alla guerra designato dalla sorte o reclutato”. Perché si verificasse l’evento, era necessario che milioni di singoli individui, “nelle mani dei quali era la forza effettiva”, seguissero i loro ordini¹⁸.

Come nella favola, venuta meno l’obbedienza, il re sarebbe apparso nudo. Già negli anni Novanta, Tolstoj aveva mostrato i sovrani come gente che faceva cose stupide, le quali diventavano importanti e misteriose solo per l’obbedienza del popolo. La folla vede “innalzare archi di trionfo”, “passare della gente ornata di corone, di uniformi, di vesti sacerdotali”, “accendere fuochi d’artificio, sparare il cannone, suonar le campane e la gente correr dietro alle musiche dei reggimenti”, e risponde “con degli evviva o con un silenzio rispettoso”. Guglielmo II aveva ordinato “un nuovo trono ornato di ornamenti speciali”; poi, “vestito di un’uniforme bianca, di una corazza, di calzoni attillati, di un berretto sormontato da un uccello, e portando sopra tutto ciò un mantello rosso”, sedeva nel nuovo trono e i sudditi, invece di trovare la cosa ridicola, la ritenevano uno “spettacolo molto imponente”¹⁹.

Gli storici riportavano solo le azioni di uomini di Stato e di generali: per questo avevano una grande responsabilità nell’esaltare e nel far ritenere normale la violenza dei governi e dei sovrani. In *Guerra e pace* ci sono molte osservazioni ironiche su come gli storici spiegano gli avvenimenti²⁰. Attribuendo gli eventi collettivi al potere di pochi, essi tolgono ai singoli ogni capacità di influenzare la storia e quindi li assolvono da ogni responsabilità morale nella partecipazione ai

18. Tolstoj, *Guerra e pace* cit., III, pp. 708-709.

19. Tolstoj, *Cristianesimo* cit., pp. 59-62.

20. “In quel tempo c’era in Francia un uomo di genio: Napoleone. Egli vinse tutti dovunque, cioè uccise molta gente, poiché era molto geniale. E per una qualche sua ragione egli andò a uccidere gli africani, e li uccise così bene e fu così astuto e intelligente che, ritornato in Francia, ordinò che tutti gli obbedissero. E tutti gli obbedirono. Fattosi imperatore, di nuovo andò a uccidere gente in Italia, in Austria e in Prussia. E là pure ne uccise molti. In Russia però c’era l’imperatore Alessandro, che decise di ristabilire l’ordine in Europa e perciò mosse guerra a Napoleone. Ma nel 1807 a un tratto egli si fece amico con lui, e nel 1811 leticò di nuovo, e di nuovo essi fecero morire molta gente. E Napoleone condusse seicentomila uomini in Russia e s’impadronì di Mosca; ma poi improvvisamente fuggì via da Mosca, e allora l’imperatore Alessandro, aiutato dai consigli di Stein e di altri, coalizzò l’Europa per costituire una milizia comune contro il perturbatore della sua tranquillità” (Tolstoj, *Guerra e pace* cit., IV, pp. 1383-1384).

massacri e alle guerre. Se gli individui non contano, non sono nemmeno responsabili²¹. Ciascuno invece avrebbe dovuto provare gli scrupoli morali e i dubbi in cui si dibatte il principe Andrej: “Lo scopo della guerra è la strage. [...] Ah anima mia, in questi ultimi tempi mi è diventato penoso vivere!”²². Nel 1905 Tolstoj avrebbe scritto nel suo diario che la storia insegnata nelle scuole era “la descrizione delle vite schiuse dei vari furfanteschi re, imperatori, dittatori, generali – cioè travisamento della verità”²³.

Non occorre uccidere i re, conclude Tolstoj nell’articolo sul gesto di Bresci, “ma smettere di sostenere quel sistema sociale che li ha prodotti”. Si cominci a dire le cose come stanno. Si dica che l’esercito è lo strumento dell’omicidio in massa chiamata guerra; si dica che la leva militare è un modo per preparare l’assassinio. Ci si rifiuti di pagare imposte destinate all’esercito; ci si rifiuti di prestare il servizio militare: “e subito si vanificherebbe da sé tutto quel potere degli imperatori, dei presidenti e dei re che tanto ci indigna, e per il quale adesso si continua ad assassarli”.

Come negli altri scritti politici di Tolstoj, la conclusione è un appello: da un lato dire ai re che sono essi stessi degli assassini (Tolstoj riteneva che spiegandoglielo si potesse convincerli), e dall’altro lato “rifiutarsi di assassinare su loro comando”, impedendo loro di fare guerre e di uccidere.

Malatesta e Tolstoj

L’articolo di Tolstoj uscì nel 1900 in una rivista russa pubblicata in Inghilterra²⁴. In quello stesso periodo alcuni anarchici italiani che risiedevano a Londra pubblicarono un numero unico sull’uccisione di re Umberto, dal titolo «Cause ed effetti. 1889-1900». Errico Malatesta vi contribuì con l’artico-

21. Hopton, *Tolstoj* cit., p. 29.

22. Il brano è citato da P. C. Bori, *Introduzione*, in L. Tolstoj, *Guerra e pace*. Prefazione di L. Ginzburg, I, Einaudi, Torino 1990, p. XLIX, per mostrare che la condanna della guerra e “la radicalità degli imperativi morali”, che si trovano nell’ultimo Tolstoj, erano già presenti nel primo Tolstoj (ibid., pp. XLVIII – L).

23. Tolstoj, *I diari* cit., p. 497 (6 marzo 1905).

24. “La prima edizione fu quella dei *Listki svobodnago slova*, n. 17, 1900. In Russia, *Non uccidere* venne pubblicato in brossura dalla casa editrice Obnovlenie, a Pietroburgo, nel 1906, con conseguenze arresto del direttore editoriale N. E. Fel’ten – scarcerato dopo pochi giorni, ma con la condanna a pagar la considerevole ammenda di 1000 rublie. La pubblicazione dell’articolo nelle Opere complete del 1911 (12 ed.) venne vietata dalla Suprema Camera di giustizia di Mosca”. (Tolstoj, *Perché la gente si droga* cit., p. 247).

lo *La tragedia di Monza*²⁵. Alcuni passaggi fanno pensare che Malatesta conoscesse già l'articolo di Tolstoj, forse per il tramite di alcuni esuli russi che all'epoca frequentava. Tuttavia non è necessario pensare a una conoscenza diretta. Da alcuni anni sulla stampa anarchica italiana ed europea si discuteva di Tolstoj, del suo "anarchismo" e della sua dottrina della resistenza al male. Anche Malatesta era intervenuto in più di una occasione²⁶. Inoltre *La tragedia di Monza* si inseriva in una discussione molto aspra che aveva diviso gli anarchici italiani in esilio.

La mattina in cui arrivò a Londra la notizia dell'uccisione di re Umberto, un anarchico piemontese invitò a casa sua due compagni con cui si trovava spesso a giocare a carte: il giovane pittore Carlo Carrà e Mario Tedeschi, scappato dall'Italia dopo i moti del 1898 e proprietario della pensione presso cui erano soliti trovarsi. L'anarchico piemontese – così racconta Carrà – “aveva attaccati con un filo di spago al soffitto tanti bustini di gesso raffiguranti i diversi capi di Stato d'Europa: e salito sul tavolo con un temperino tagliò la corda che sosteneva quello rappresentante il re d'Italia. Il gesso cadde a terra spezzandosi ed egli come ebbro gridò: ‘E uno!’”. Per segnalare il loro totale disaccordo, Tedeschi e Carrà scrissero un manifesto che “affermeva l'inviolabilità della vita umana, di quella dei re non meno di quella di qualsiasi mortale” e lo distribuirono tra la comunità italiana a Londra, anche nel ristorante dove si doveva tenere la commemorazione ufficiale del re alla presenza dell'ambasciatore d'Italia.

Una sera in cui gli anarchici italiani si trovarono assieme, come spesso succedeva, in una birreria, Malatesta accusò Carrà e Tedeschi di aver tradito “la causa della libertà”. Secondo Carrà, scoppiò “un putiferio indescrivibile che per un vero miracolo non degenerò in un tafferuglio”. Malatesta conosceva Carrà perché lavoravano nello stesso ristorante: lui lavorava ad un impianto elettrico, mentre il giovane pittore faceva dei lavori di decorazione. In seguito, incontrandolo al lavoro, Malatesta si avvicinò e chiese scusa per il

25. E. Malatesta, *La tragedia di Monza*, in «Cause ed effetti. 1898–1900», numero unico, Londra settembre 1900; lo scritto è anche in Id., *Scritti scelti*, a cura di G. Berneri e C. Zaccaria, Napoli 1954, pp. 121–125

26. Tra gli scritti più recenti, rinvio a A. Salomoni, *Il pensiero religioso e politico di Tolstoj in Italia (1886–1910)*, Olschki, Firenze 1996, in particolare pp. 175–223, e G. Bertì, *Il pensiero anarchico. Dal Settecento al Novecento*, Lacaita, Manduria - Bari - Roma 1998, pp. 667–691.

suo comportamento. Ma la divisione si approfondì. Carrà fece un ritratto di re Umberto e lo mise in palio come premio di una lotteria. L'epigrafe sotto il ritratto, dettata da Tedeschi, diceva: "ucciso per mano assassina". Il quadro fu vinto dal Circolo monarchico italiano. La pensione di Tedeschi fu presa a sassate²⁷.

Lo scritto di Malatesta inizia affermando che il gesto di Gaetano Bresci esprimeva "l'ira popolare" provocata dall'ignoranza e dalla miseria in cui le istituzioni tengono le masse proletarie. Gli anarchici andavano ripetendo che solo la rivoluzione potrebbe rendere gli uomini "fratelli nel comune lavoro per il benessere di tutti", ma i potenti continuavano a rispondere con persecuzioni e con ferocia. Poi, "quando l'ira accumulata dai lunghi tormenti scoppia in tempesta, quando un uomo ridotto alla disperazione, o un generoso commosso dai dolori dei suoi fratelli ed impaziente di attendere una giustizia tarda a venire, alza il braccio vendicatore", allora "i colpevoli siamo noi". Come sempre, commenta Malatesta, la colpa viene addossata all'agnello.

Dopo aver stabilito "cause ed effetti" dell'uccisione di re Umberto, Malatesta usa lo stesso argomento di Tolstoj, paragonando l'indignazione per la morte di un re all'indifferenza per le innumerevoli uccisioni che accadono quotidianamente a causa di guerre o di incidenti sul lavoro, o nel corso di rivolte represses a fucilate. È giusto deplorare la morte di un uomo, e anche Umberto, oltre che re, era un uomo; la regina è rimasta vedova, "e poiché una regina è anch'essa una donna, noi simpatizziamo col suo dolore". Ma perché "tanto sfoggio di sentimentalismo" per un re ucciso, "quando migliaia e milioni di esseri umani muoiono di fame e di malaria" nell'indifferenza di chi potrebbe aiutarli? Tutte le sofferenze umane vanno deplorate, anche quelle di un re, ma "il nostro dolore", afferma Malatesta, è più sentito "quando si tratta di un minatore schiacciato da una frana mentre lavora, e di una vedova che resta a morir di fame coi suoi figlioletti".

Malatesta dissente da Tolstoj sull'atteggiamento nei confronti della violenza. Entrambi ritengono che il sistema sociale si fonda sulla violenza messa a servizio di una piccola minoranza. Il militare, omicida di professione, è onorato, e

27. C. Carrà, *La mia vita*. Presentazione di V. Fagone, Feltrinelli, Milano 1981 [1ª ed. 1945], pp. 26-30.

più di tutti – continua Malatesta – è onorato il re, capo dei soldati. Il governo britannico brucia le fattorie dei Boeri; il sultano fa assassinare gli Armeni; il governo degli Stati Uniti massakra i Filippini; i lavoratori muoiono nelle miniere e nelle ferrovie; i governi mandano i soldati a fucilare i lavoratori. “Lunga è la lista dei massacri”, commenta Malatesta nominando i luoghi degli eccidi compiuti dalla forza pubblica in Italia.

Detto questo però, Malatesta sembra rispondere a Tolstoj, e si chiede: “Chi fa apparire la violenza come la sola via d’uscita dallo stato di cose attuale, come il solo mezzo per non subire eternamente la violenza altrui?”. La violenza – risponde – è la rivolta “che di tanto in tanto scoppia”. Ma colpevole non è chi si ribella. Finché gli oppressori e gli sfruttatori “si ostinano a godere dell’attuale ordine di cose ed a difenderlo colla forza”, non c’è alternativa: “noi siamo nella necessità, siamo nel dovere di opporre la forza alla forza”.

Nemmeno Malatesta avrebbe usato il termine “delitto” per qualificare il gesto di Bresci, ma non per i motivi indicati da Tolstoj. Mentre Tolstoj rifiuta le leggi dello Stato in ossequio all’unica legge cui sottomettersi, quella divina, Malatesta le rifiuta perché – lo scriverà un anno dopo per commentare l’uccisione del presidente americano McKinley – “il codice è fatto contro di noi, contro gli oppressi”²⁸. Malatesta non riconosceva leggi eterne, e forse si sarebbe trovato d’accordo con lo scrittore russo Maksím Gorki che, dopo aver letto *Non uccidere* e altri opuscoli politici di Tolstoj, scrisse a Čechov che Tolstoj diceva di essere anarchico, e in parte lo era: “Ma distruggendo alcune regole egli ne erige altre, altrettanto dure per gli uomini, altrettanto gravose; questo non è anarchismo ma qualcosa che sa di governatore”²⁹.

Nell’ultima parte de *La tragedia di Monza*, Malatesta, continuando la sua polemica contro quanti esaltavano gli attentati e il terrorismo, ribadiva che la violenza era una necessità e non un mezzo. Gli anarchici erano dei liberatori e non dei

28. E. Malatesta, *Arrestiamoci sulla china*, «L’agitazione», 22 settembre 1901, cit. in P. C. Masini, *Storia degli anarchici italiani nell’epoca degli attentati*, Rizzoli, Milano 1981, p. 181.

29. Lettera di Maksím Gorki a Ànton Čechov, Novgorod, ottobre 1900, in M. Gorki - À. Čechov, *Carteggio. Articoli e giudizi*. Introduzione di V. Gerratana, Edizioni Rinascita 1951, Roma 1954, p. 71. Gli scritti *La schiavitù del nostro tempo*, *Dov’è la radice del male* e *Non uccidere* produssero in Gorki “l’impressione di compitini ingenui da studente di ginnasio” (ibid.).

giustizieri. Sarebbero ricorsi “all’ultimo espediente della forza fisica” cui “l’ostinata resistenza della borghesia” costringeva gli oppressi, ma non avrebbero mai fatto “vittime inutili, nemmeno tra i nemici”, rimanendo “buoni e umani anche nel furore della battaglia”. Nessuna rivoluzione liberatrice, ripeteva, poteva nascere dai massacri e dal terrore, da cui escono i tiranni.

Questo non significava accettare il tolstojsmo. Interpretando la dottrina della resistenza passiva come rifiuto della lotta e come accettazione dello stato di cose (ma altri anarchici la interpretavano come una forma di “resistenza a mezzo della disobbedienza”³⁰), Malatesta andava dicendo da anni che un uomo sarebbe “un terribile egoista, se lasciasse opprimere gli altri senza tentare di difenderli”. Terroristi e tolstoiani gli sembravano avere un punto in comune: “Quelli non esiterebbero a distruggere mezza umanità pur di far trionfare l’idea; questi lascerebbero che tutta la umanità restasse sotto il peso delle più grandi sofferenze piuttosto che violare un principio”. Quanto a lui, “io violerei tutti i principi del mondo pur di salvare un uomo”; e questo sarebbe stato l’unico modo per salvare i principi morali, che si riducono a questo: “il bene degli uomini, di tutti gli uomini”³¹. Questi temi, che percorrono l’attività di propaganda di Malatesta negli anni di fine secolo, tornano nella conclusione de *La tragedia di Monza*.

Come Tolstoj, Malatesta ritiene che invece di uccidere un re, è essenziale uccidere tutti i re “nel cuore e nella mente della gente”, sradicando “la fede nel principio di autorità a cui presta culto tanta parte del popolo”; così si acquista “quella forza morale e materiale che occorre per ridurre al minimo la violenza necessaria ad abbattere il regime di violenza a cui oggi l’umanità soggiace”. E ancora come Tolstoj, sa che la violenza provoca “reazioni a cui si è incapaci di resistere” ed è “sorgente di autorità”. “Noi – dichiara – aborriamo dalla violenza per sentimento e per principio, e facciamo sempre il possibile per evitarla”. Tuttavia, Malatesta rivendicava il diritto di praticarla sulla base della “necessità di resistere al male con mezzi idonei ed efficaci”.

30. Così per esempio Max Nettlau, che nel 1897 considera Tolstoj “parte integrante del movimento anarchico”. Cfr. Salomoni, *Il pensiero* cit., pp. 177-178.

31. E. Malatesta, *Errori e rimedi. Schiarimenti*, in «L’anarchia», numero unico, agosto 1896, ripubblicato in Id., *Scritti scelti*, a cura di G. Berneri e C. Zaccaria, Edizioni RL, Napoli 1954, pp. 21-25.

Infine, mentre Tolstoj si appella al rifiuto individuale della menzogna e della sottomissione, compreso il rifiuto di prestare servizio militare, Malatesta auspica “libertà di propaganda e di organizzazione”. Solo così le classi popolari avrebbero potuto “conquistare, sia pur gradualmente, la propria emancipazione per vie incruenti”. Il governo italiano continuerà tuttavia a reprimere, commentava con amarezza: “e continuerà a raccogliere quello che semina”.

Le traduzioni in italiano

La prima traduzione in italiano dell'articolo di Tolstoj uscì nella rivista «La vita internazionale», organo della Società per la pace e la giustizia internazionale, diretto da Ernesto Teodoro Moneta, fondatore dell'Unione lombarda per la pace e l'arbitrato internazionale. L'articolo uscì nel numero del 20 ottobre 1900 con il titolo *Non uccidere! A proposito dell'assassinio di Umberto I*, “in versione molto ridotta”³².

La rivista aveva pubblicato due anni prima l'articolo di Tolstoj *Carthago delenda*, ed era stata sequestrata dalla Procura di Milano per “eccitamento alla disobbedienza della legge”, malgrado una nota redazionale avesse preso le distanze dall'invito di Tolstoj, “paradossale e anarchico”, di rifiutare il servizio militare³³. La paura di un nuovo sequestro e la distanza della rivista dalle posizioni di Tolstoj, consigliarono la redazione a pubblicare *Non uccidere!* con molti tagli. La traduzione era condotta su due differenti versioni uscite in due riviste francesi: “qui e là – avvertiva una nota – fummo costretti ad attenuare” (per esempio Guglielmo II non veni-

32. Salomoni, *Il pensiero* cit., p. 72 (sull'articolo di Tolstoj, pp. 72-75).

33. Sulla vicenda, ibid., pp. 62-67. Nella nota pubblicata da «La vita internazionale» si leggeva tra l'altro: “La ribellione che consiglia Tolstoj condurrebbe a una reazione peggiore d'ogni male, perché appunto la coscienza universale, non essendo ancora abbastanza matura, finirebbe col perseguire implacabilmente chi volesse farle compiere dei progressi troppo rapidi”. Cfr. Claudio Ragaini, *Un quasi-inedito di Tolstoj*, «Nuova Antologia», CXV (1980), fasc. 2136 (ottobre-dicembre), p. 206. L'A. pubblica la traduzione dell'articolo originale di Tolstoj *Carthago delenda*, scrivendo che lo scritto non fu mai pubblicato in italiano “nella forma integrale”, e che uno stralcio “ampiamente purgato e ridotto”, venne compreso nella raccolta di scritti di L. Tolstoj, *Ai soldati, agli operai*, Sonzogno, Milano 1905, tradotti da Maria Salvi. In realtà nell'opuscolo Sonzogno lo scritto *Cartagine deve essere distrutta* (ibid., pp. 49-58) parrebbe lo stesso riportato da Ragaini con diversa traduzione. Lo scritto è pubblicato anche in L. Tolstoj, *Patriottismo e governo e altri scritti antimilitaristi*, Edizioni senzapatria, Sondrio 1987, pp. 37-46, ripreso a sua volta da «Azione nonviolenta», Verona, gennaio 1985, pp. 6-8 con il titolo *Lev Tolstoj e l'obiezione di coscienza*.

va mai nominato), di disobbedienza non si parlava, e l'appello finale si riduceva a questo auspicio: "Non bisogna in nessun caso uccidere né Alessandro né Carnot, né Umberto, né altri: ma unirsi per far condividere loro quest'opinione che nessuno ha diritto di uccidere facendo la guerra"³⁴.

Nel 1905 *Non uccidere!* venne compreso nella raccolta di scritti *Ai governanti. Ai preti*, pubblicata da Sonzogno nella traduzione di Maria Salvi³⁵. Sonzogno era la casa editrice del quotidiano «Il secolo», del quale Teodoro Moneta era stato direttore per quasi trent'anni³⁶. Anche in questo caso non si tratta di una versione integrale: viene attenuato il giudizio di Tolstoj secondo cui un regicidio non è un'azione particolarmente crudele se paragonato a quelle "incomparabilmente più crudeli" commesse dai re, e soprattutto vengono omessi gli appelli finali al rifiuto di pagare le tasse e di prestarsi al servizio militare³⁷.

34. L. Tolstoj, *Non uccidere! A proposito dell'assassinio di Umberto I*, «La vita internazionale», III, 20 (20 ottobre 1900), pp. 609-610. Le riviste francesi da cui «La vita internazionale» dichiarava di tradurre erano «La Revue Blanche» e la «Revue et Revue des Revues».

35. L. Tolstoj, *Agli imperatori, ai re, ai presidenti, ecc.* in Id., *Ai governanti. Ai preti*, tr. di M. Salvi, Sonzogno, Milano 1905, pp. 39-45.

36. Ragaini, *Un quasi-inedito* cit., p. 206.

37. Scrive Tolstoj: "L'assassinio dei re, come il recente assassinio di Umberto, è terribile, sì, ma non perché sia di per sé una cosa crudele. Quel che vien fatto per ordine del re e degli imperatori [...], e i massacri che si compiono in guerra – sono incomparabilmente più crudeli degli assassinii commessi dagli anarchici" (Tolstoj, *Non uccidere*, in Tolstoj, *Perché la gente si droga* cit., 250). Nell'opuscolo Sonzogno viene omessa la precisazione "ma non perché sia di per sé una cosa crudele" riferita al regicidio, e si legge: "L'omicidio di un re – quello di Umberto, per esempio – è un atto di una crudeltà particolarmente nauseante, è vero. Ma delle misure ordinate dai re e dagli imperatori [...] sono incomparabilmente più crudeli degli assassinii commessi dagli anarchici" (Tolstoj, *Ai governanti* cit., pp. 40-41). Inoltre nell'opuscolo Sonzogno viene omesso il seguente brano: "Basterebbe [...] che ogni privato cittadino comprendesse che il pagamento delle tasse, con le quali si arruolano e si armano i soldati, e a maggior ragione il servizio militare, non sono affatto azioni senza importanza, bensì azioni malvagie e vergognose. E costituiscono non soltanto una connivenza ma una vera e propria complicità ad un omicidio – e subito si vanificherebbe da sé tutto quel potere degli imperatori, dei presidenti e dei re che tanto ci indigna, e per il quale adesso si continua ad assassarli" (Tolstoj, *Non uccidere*, in Id., *Perché la gente si droga* cit., pp. 255-256). Un brano, sempre alla fine dello scritto, viene mutilato nell'opuscolo Sonzogno. Tolstoj scrive: "Per cui non occorre assassinare gli Alessandri, i Carnot, gli Umberti e gli altri, ma occorre spiegar loro che sono essi stessi degli assassini, e occorre soprattutto non permettere loro di assassinare altra gente, rifiutarsi di assassinare su loro comando" (Tolstoj, *Non uccidere*, in Tolstoj, *Perché la gente si droga* cit., 256). Nell'opuscolo Sonzogno si legge: "Non bisogna, in alcun caso, uccidere né Alessandro, né Carnot, né Umberto, né gli altri, ma unirsi a loro per fare ad essi dividere questa opinione che hanno diritto di uccidere facendo la guerra" (p. 45). La traduttrice di Tolstoj, Maria Salvi, non precisa la fonte da cui traduce; molto probabilmente si tratta della raccolta di scritti di L. Tolstoj, *Les rayons de L'Aube*, pubblicata a Parigi nel 1901, su cui vedi la nota 39.

L'articolo fu pubblicato in versione integrale per la prima volta nel 1908 dal quindicinale anarchico «Il pensiero», diretto da Pietro Gori e Luigi Fabbri³⁸, con il titolo *A proposito dell'uccisione di re Umberto*, sulla base del testo francese pubblicato nella raccolta *Les Rayons de l'Aube* nel 1901³⁹, ben conosciuta negli ambienti anarchici⁴⁰. In una nota redazionale, inserita nel punto in cui Tolstoj presenta Bresci come un uomo armato da un gruppo di anarchici, i responsabili del periodico dichiarano di essere "antitolstoiani recisi" e di dissentire dall'articolo "in numerosi punti", ma di pubblicarlo comunque per la prima volta in italiano per le affermazioni coraggiose che vi si trovavano⁴¹.

L'unico taglio operato dalla rivista riguarda le citazioni bibliche ed evangeliche premesse all'articolo. In un punto

38. L. Tolstoj, *A proposito dell'uccisione di re Umberto*, «Il pensiero. Rivista quindicinale di sociologia, arte e letteratura». Redattori Pietro Gori e Luigi Fabbri, Roma, VI, n. 15, 1 agosto 1908, pp. 226-228.

39. L. Tolstoj, *A propos de l'assassinat du roi Humbert*, in Id., *Les Rayons de l'Aube. Dernières études philosophiques*. Traduit du russe par J. W. Bienstock, P. V. Stock, Paris 1901, pp. 241-252. La versione è la stessa, e così il titolo. La fonte viene inoltre dichiarata da «L'agitatore. Periodico settimanale di azione rivoluzionaria», Bologna, a.I, n. 14, 20 luglio 1910, che pubblica la prima parte dell'articolo, intitolandolo *La parola di Leone Tolstoj*, e rinviando a *Les Rayons de l'Aube* cit., pp. 241-245. Rispetto alla traduzione fedele de «Il pensiero», «L'Agitatore» operava un taglio. Nel giornale di Pietro Gori e Luigi Fabbri si legge: "Se gli uccisori dei re hanno commesso il loro delitto sotto l'influenza sia di un sentimento personale di indignazione, provocato dalla miseria di un popolo oppresso – miseria di cui sembravano loro responsabili Alessandro, Carnot o Umberto – sia di un sentimento personale di vendetta, il loro atto per quanto sia immorale, è almeno spiegabile". «L'agitatore» invece omette l'inciso "per quanto sia immorale" riferito al regicidio: "Se gli uccisori dei re hanno commesso il loro delitto sotto l'influenza sia di un sentimento personale di indignazione, provocato dalla miseria di un popolo oppresso – miseria di cui sembravano loro responsabili Alessandro, Carnot e Umberto – sia di un sentimento personale di vendetta il loro atto è almeno spiegabile". Nel testo francese si legge: "leur acte, quelque immoral qu'il demeure, est au moins explicable".

40. Quando muore Tolstoj, il libro viene citato sia da L. Fabbri, *Il pensiero anarchico in Leone Tolstoj*, «Il pensiero», VIII, n. 24, 16 dicembre 1910, pp. 356-361, sia da L. Galleani, *Leone Tolstoj 1828-1910*, «Cronaca sovversiva», 2 dicembre 1910, in Id., *Medaglioni. Figure e Figurei*, Biblioteca de L'Adunata dei Refrattari, Newark – New Jersey 1930, pp. 90-94. Il sommario dell'articolo di Galleani diceva: "Tolstoj predicava la rassegnazione e il ritorno al cristianesimo primitivo. Era troppo cristiano per non essere un nemico della Chiesa. Non ha alzato la sua voce quando tutta la Russia era in fiamme e le strade di Pietroburgo e di Mosca si riempivano di barricate. Non l'abbiamo mai amato".

41. "Tolstoj, vivendo in Russia, paese di sette in cui la cospirazione è la cosa più naturale, crede sul serio ai "complotti" che ad ogni attentato individuale le polizie di tutti i paesi, insieme ai giornali borghesi, inventano. Del resto non c'è bisogno di notare (per coloro che ci conoscono) i numerosi punti in cui noi, antitolstoiani recisi, dissentiamo da questo articolo – che pure abbiamo creduto opportuno offrire per la prima volta ai lettori italiani, per le cose interessanti ed ardite che vi son dette, dopo 8 anni precisi dal fatto che lo motivò".

poi è inserita un'aggiunta: nell'originale russo e nel testo francese si legge che i re e gli imperatori dovrebbero stupirsi della rarità di questi crimini, mentre in quello italiano si legge: "I re e gli imperatori, se fossero logici, quando l'ira popolare si abbatte su qualcuno di loro, dovrebbero meravigliarsi della rarità di questi delitti". L'aggiunta dell'espressione "ira popolare" sembra riprendere quello che aveva scritto Malatesta.

La pubblicazione nella "Biblioteca rossa" della Casa Editrice Abruzzese

La collana "Biblioteca rossa" della Casa Editrice Abruzzese inizia le pubblicazioni nel 1913 con lo scritto di Tolstoj, *Non posso tacere*. Nello stesso anno pubblica *Per l'uccisione di re Umberto*, riprendendo la traduzione de «Il pensiero», con una prefazione di Arturo Labriola, notoriamente lontano dal pensiero di Tolstoj.

Arturo Labriola aveva quarant'anni. Si era formato sulle opere di Marx all'università di Napoli, la sua città. Tra i principali esponenti delle teorie di Sorel in Italia, aveva propugnato la necessità di una rivoluzione violenta come mezzo di mutamento sociale. In polemica con Turati, aveva sostenuto l'azione diretta e rivoluzionaria delle masse contrapposta all'azione parlamentare, ed era uscito dal partito socialista assieme ai sindacalisti rivoluzionari. Due anni prima si era schierato a favore della guerra di Libia, dichiarandola "una esigenza storica ed etnica, connessa alla vita quasi esclusivamente mediterranea del paese", avvicinandosi in tal modo ai nazionalisti⁴².

La sua prefazione, intitolata *La contraddizione di Tolstoj*, inizia con l'omaggio di rito cui pochi si sottraevano, dichiarando che la dottrina della non resistenza al male aveva i caratteri di "una grandezza morale senza confronti". Detto questo, Labriola mette in contraddizione lo scritto sull'uccisione di re Umberto con i principi proclamati dallo scrittore russo. Tolstoj – fa notare – pone sopra ogni altra cosa la coscienza morale; in nome della propria coscienza Bresci spara al re, perché il suo senso della giustizia "è diventato così

42. A. Labriola, *La guerra di Tripoli e l'opinione socialista*, Morano, Napoli 1912, p. 104, cit. in D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1970, p. 204.

squisito che non può più tollerare una infamia trionfante o una sopraffazione infelice”; ma invece di giudicare il gesto di Bresci con il criterio della coscienza morale, Tolstoj lo giudica in base alla convenienza rispetto al fine.

Ma l’obiettivo polemico di Labriola è la dottrina tolstoiana. La non resistenza al male – scrive – è una illusione che scambia per “atto di libertà” quello che è “un atto di necessità”. Chi è più debole soccombe necessariamente al più forte, e ha solo due possibilità: subire o ribellarsi con la forza. Dichiarare, come Tolstoj, che “la vita umana è sacra”, sembra a Labriola tipico di chi non sapeva accettare che guerra e violenza fanno parte della storia. “La vita umana – commenta – non è affatto più sacra di quella di uno scarafaggio o di un leone, perché la natura sperpera allegramente e con la stessa indifferenza la vita di tutte le sue creature”.

Labriola assimila Tolstoj al buddismo e alle teorie dei quaccheri, dottrine che a suo parere impediscono “l’azione” e per questo – aggiunge – sono molto apprezzate dal socialismo parlamentare. Riconosce che la non resistenza al male “è il più formidabile atto di accusa che si possa pronunciare contro l’iniquità in auge”, ma ribadisce che è un modo per ritrarsi da una “reazione risoluta e consapevole”, una “rinuncia alla resistenza”. Nella rivoluzione russa del 1905 i seguaci di Tolstoj si erano trovati “accanto agli uomini della rivoluzione”, ma, facendo questo, avevano rinnegato l’insegnamento del maestro. L’ideale poteva andare bene fin che duravano “l’incapacità o il desiderio di agire”, ma quando “il processo naturale delle forze rivoluzionarie” riprendeva il suo corso, allora diventava inutile, superato dai fatti.

Si trattava di una tesi piuttosto diffusa negli ambienti rivoluzionari del socialismo europeo. Qualche anno prima, in uno scritto dedicato a spiegare perché Tolstoj si era tenuto lontano dalla rivoluzione del 1905, Lenin aveva parlato di “contraddizioni [...] stridenti”. Da un lato le sue opere esprimevano “una critica implacabile dello sfruttamento capitalista, la denuncia delle violenze governative, della farsa della giustizia e dell’amministrazione statale”; dall’altro riflettevano “l’immaturità del sognatore, l’inesperienza politica, la fiacchezza rivoluzionaria”. Al realismo e alla “capacità di strappare tutte le maschere”, si accompagnavano per contrasto “la predicazione di una delle cose più ignobili che possano esistere al mondo, la religione, e la volontà di sostituire ai preti funzionari statali i preti mossi da convincimenti mora-

li, il culto cioè del pretismo più raffinato, e, quindi, anche più abietto”. La dottrina della non resistenza al male, aveva concluso Lenin, era stata “una delle cause più profonde della disfatta della prima campagna rivoluzionaria”⁴³.

A differenza di Lenin, Labriola dichiarava ammirazione per la dottrina morale di Tolstoj. Ma la storia e la politica – ribadiva – si svolgevano su un altro piano, quello della realtà, e chi si appellava ai valori della morale dimostrava di non saper accettare la realtà. All’epoca della guerra di Libia, Labriola aveva parlato di “svolgimento normale dell’evoluzione storica contemporanea”⁴⁴; un anno dopo, in un discorso alla Camera per sostenere l’intervento dell’Italia nella prima guerra mondiale, avrebbe dichiarato di porsi “sul terreno dei fatti”⁴⁵.

Benché stesse per presentarsi candidato al parlamento – sarebbe stato eletto deputato alle elezioni del 1913 –, Labriola continuava a sentirsi un rivoluzionario, tanto da esibire disprezzo per chi “fa professione e mestiere di socialismo parlamentare”. Pensava che compito di un rivoluzionario fosse quello di capire il senso storico degli avvenimenti, di controllarli e di saperli dirigere – tutto quello cioè che Tolstoj trovava ridicolo e spregevole in uomini come Napoleone. Pochi anni prima, discutendo di pacifismo e di antimilitarismo, Labriola aveva dichiarato che la guerra era un mezzo al pari degli altri: dipendeva da come la si usava. L’aveva paragonata a una macchina a vapore “che può condurci rapidamente a un porto, oppure precipitarci in un burrone”, o a una lama affilata che “nelle mani del chirurgo dà la salute, nelle mani dell’assassino spezza l’esistenza”⁴⁶.

La metafora medica riferita alla guerra ricorda l’esaltazione futurista della guerra “sola igiene del mondo”. Di lì a qualche anno la rivoluzione bolscevica, sprofondata in una guerra civile, sarebbe apparsa sotto la stessa luce. Quando l’anarchico Armando Borghi incontrò a Mosca nel 1920 i capi bolscevichi, Lenin gli disse che la rivoluzione era “un atto chirurgico”: dopo un po’, l’ammalato si sarebbe alzato

43. V. I. Lenin, *Leo Tolstoj come specchio della rivoluzione russa*, in Id., *Opere complete*, XV (marzo 1908-agosto 1909), Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 199-203. Lo scritto era stato pubblicato in «Proletari», n. 35 (24 settembre 1908).

44. Cit. in Marucco, *Arturo Labriola* cit., p. 205.

45. Cit. *ibid.*, p. 222. È l’intervento alla Camera dei Deputati del 4 dicembre 1914.

46. A. Labriola, *Intorno all’herveismo*, «Pagine libere», 1907, n. 20, p. 389, cit. *ibid.*, p. 193.

dal letto, guarito. “L’ammalato sì, ma il dottore?”, ribatté Borghi⁴⁷.

[torna all'indice](#)

47. L’incontro è raccontato da A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*. Prefazione di G. Salvemini, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1954 (ristampa Edizioni Anarchismo, Catania 1989), pp. 239-240. Borghi scrive di essere partito con altri compagni guardando “con gli occhi notturni dell’amore” alla rivoluzione che “inabissava la guerra, dinamitava i troni, sorrideva alla pace”, e di aver trovato, in una Russia distrutta dalla guerra e dalla fame, la “ferrea logica della dittatura”, “la logica terribile del totalitarismo” (il resoconto del viaggio nel capitolo *Alla scoperta della Russia*, pp. 223-244).

Prefazione
di
Arturo Labriola

“La contraddizione di Tolstói”

Il Tolstoismo è uno stato d'animo che nella storia del socialismo si è prodotto un numero infinito di volte. Alcune persone, in Russia e fuori, si sono proposte varie volte di dimostrare che, come concezione filosofica, il tolstoismo non è originale. Non vi è nessun dubbio a questo proposito. Nel nostro mondo occidentale i precursori più clamorosi del tolstoismo furono i quacqueri.

Essi hanno appunto sostenuto, con una energia morale che non si smentì nemmeno innanzi al supplizio, la dottrina dell'eguaglianza cristiana e della resistenza al male. George Fox e James Naylor furono certamente poveri scrittori, ma per l'impavidezza e la costanza con la quale predicarono e praticarono il loro nuovo Vangelo, essi sono rimasti un esempio ai loro discepoli e al paese. Ma il quacquerismo non è che uno dei tanti esempi che si possono a questo proposito invocare.

La dottrina della non resistenza al male è in sostanza l'ultima protesta che l'impotenza oppressa e la giustizia conculcata possono avventare contro l'iniquità. Il pensiero segna l'ultima e più invincibile antitesi fra il male e il bene, allorché pronunzia che nemmeno per salvarsi oserebbe il bene brandire le stesse armi di Satana. Questa situazione è di una grandezza morale senza confronti. L'iniquo e il protervo sono avvertiti che essi appartengono a un'altra umanità, ad una umanità che è stata idealmente separata dal mondo degli uomini, che siano veramente uomini: creature di dio, dice anzi il mistico. Innanzi all'adepto della religione della non resistenza, il violento e il malvagio sono immediatamente relegati nel mondo della bestialità. Essi operano il male, certamente, ma, alla coscienza dell'illuminato, come ciechi meccanismi, nei quali il destino legò una forza malefica, inesorabile nelle sue manifestazioni, ineffabile nella sua intima materialità. Resistere a loro non si può senza confessare una sorta di parentela.

Ma non è che una illusione dello spirito, o, meglio, una trappola della ragione. Il buddista che crede di aver vinto il desiderio, il tolstoiano che crede di non resistere al male soltanto per un atto della sua volontà, sono vittime entrambi di una comune allucinazione, nata anch'essa dall'istinto della vita, cioè dalla forza radicalmente opposta al buddismo e al tolstoismo, la quale allucinazione consiste appunto nel confondere un atto di necessità con un atto di libertà,

una posizione personale con una posizione assoluta. Lo stesso desiderio della estinzione è un desiderio, cioè una forma dell'esistenza, lo stesso imperativo della non resistenza una maniera della resistenza; espressioni attenuate e fluide di posizioni dello spirito più rilevate e solide, che inducono immediatamente alla reazione risoluta e consapevole, all'affermazione radicale ed intransigente. Quando lo spirito non sa o non osa o non può oltre mettere chiaramente e risolutamente le proprie condizioni, esso si rifugia in quella forma ipocrita della resistenza che è la non resistenza, in quella maniera larvata del desiderio che è la rinuncia al desiderio; ma facendo questo esso resiste e desidera, come avrebbe resistito e desiderato se il suo fine consapevole fosse stato il desiderio e la resistenza!

Perciò il destino di queste filosofie è di apparire e sparire in determinate situazioni della storia. Senza parlare del buddismo orientale, in quanto maniera di spirito che sia nata al contatto di una particolare anima della specie e in una tradizione singolare del pensiero; ognuno intende che, nel nostro mondo occidentale, tanto le dottrine buddiste, quanto le dottrine tolstoiane non possono configurare che necessità renitenti e intollerabili dello spirito, incapace di porre risolutamente le sue condizioni. Soppressa la coazione, superato il limite, rimosso l'ostacolo storico, l'uomo rinnega la sua stessa ideologia e si dedica all'azione. I quacqueri crearono insieme il moderno sistema di istruzione popolare in Inghilterra e, per il tramite di John Bellers, rivissero nel socialismo dell'Owen. Quanto ai discepoli del Tolstói, il loro posto è stato accanto agli uomini della rivoluzione. Ma, soffocata l'azione, tolto al pensiero ogni mezzo di estrinsecazione esterna, che cosa gli resta se non predicare la teoria della non resistenza al male?

Ma questo è già un combattere, già un predisporre gli uomini alla lotta! La rinuncia alla resistenza è il più formidabile atto di accusa che si possa pronunziare contro l'iniquità in auge. Il braccio, spezzato ed infranto, ricade inerte; lo spirito vigila ancora e giudica. Esso attende che il lavoro lento ed operoso della natura ripari i tessuti mortificati, rinsaldi le membra fiaccate ed ispiri nei muscoli una novella energia, capace di cimentarsi alle cresciute difficoltà. Intanto giudica. Condanna la violenza, ogni violenza, ma la violenza è condannata nel suo nesso causale, nelle ragioni prime che la propongono, nel sistema che organicamente la genera come azione e come reazione. Tolstói non assolve Caserio, Sofia Perowskaia e Gaetano Bresci, ma riconosce che la loro arma fu temperata nei delitti di coloro stessi che essi colpirono. Non è più la non resistenza al male; è la condanna di quella specie di resistenza che non viene ad eliminare il male.

E qui appare la vera, insanabile contraddizione del tolstoismo. La reiezione della violenza è operata dal Tolstoj in base al criterio economico della sua non convenienza rispetto al fine. Che cosa dice il Tolstoj? È inutile respingere la violenza con la violenza, perché ogni violenza perpetua il male. Questo stesso criterio utilitario gli impedisce di comprendere il valore etico dell'attentato personale. Egli lo giudica come la piccola gente che fa professione e mestiere di socialismo parlamentare. Anche costoro condannano gli attentati personali; anzi hanno anche trovato una bella formula e dicono che "la vita umana è sacra". La vita umana non è affatto più sacra di quella di uno scarafaggio o di un leone, perché la natura sperpera allegramente e con la stessa indifferenza la vita di tutte le sue creature. Sarebbe più semplice dire che gli attentati personali non sono convenienti perché compromettono i successi dei partiti parlamentari. Tolstoj naturalmente non può essere fatto discendere a questo livello; ma ognuno scorge che il criterio col quale egli giudica gli attentati è di convenienza. Non giovano, dice, alla causa.

L'attentato personale è un fatto che è al di fuori degli apprezzamenti utilitari. Esso è concepito dal suo autore come un atto di riparazione sociale in un caso in cui la coscienza morale degli uomini è rimasta turbata. L'autore dello attentato – e dico tanto dei più remoti, come dei prossimi – è un uomo nel quale il sentimento della giustizia è diventato così squisito che non può più tollerare una infamia trionfante o una sopraffazione infelice. La violenza, la crudeltà, la frode e la turpitudine lo scuotono nelle intime fibre e lo concitano alla reazione. Egli non deve preoccuparsi se il suo gesto riparatore del male già compiuto sia per iniziare un'altra serie di mali. Il suo sentimento è più immediato. Un maleficio venne consumato; un delinquente trionfa del proprio delitto nella sicurezza della propria impunità; ed egli, inesorabile giudice, stende ed esegue una sentenza riparatrice della sua coscienza morale offesa. Psicologicamente parlando, qui siamo fuori il terreno della convenienza e della opportunità.

È dunque in nome della sua coscienza morale che l'esecutore agisce, vale a dire di quella forza che nel tolstoismo è posta al di sopra di tutte le altre. All'atto in cui Tolstoj lo condanna, egli condanna la sua stessa dottrina. L'altro è più intero.

Ora questa stessa contraddizione è la riprova di quello che affermavo in principio, essere il tolstoismo una filosofia di transizione in seno al socialismo. Il tolstoismo non può vivere se non fin quando, duri l'incapacità o il desiderio di agire. Appena il processo naturale delle forze rivoluzionarie ha ripreso il suo corso, il tolstoismo s'immerge nelle onde della coscienza individuale per trasformarsi in su-

prema idealità di perfezione individuale, in quanto condizione del bene collettivo. E come tale, suprema è la sua efficacia.

ARTURO LABRIOLA

[torna all'indice](#)

Leone Tolstoi

**PER L'UCCISIONE
DI RE UMBERTO**

Quando i re sono posti a morte dopo regolare giudizio, come Carlo I, Luigi XVI e Massimiliano del Messico, o quando sono uccisi in una rivoluzione di palazzo, come Pietro III, Paolo e molti Han e sultani, si usa fare il silenzio su queste esecuzioni. Ma quando l'uccisione di un monarca – come quella di Enrico IV e di Alessandro II, dell'imperatrice d'Austria, dello scià di Persia e recentemente quella di Umberto – non è preceduta da alcuna formalità giudiziaria né da alcuna rivoluzione di corte, suscita la più grande indignazione e meraviglia fra i re, gli imperatori e i loro affiliati come se essi stessi non avessero mai né partecipato, né ordinato, né tratto vantaggio da alcun assassinio. E tuttavia i migliori di essi, come Alessandro II e Umberto, hanno causato o incoraggiato con la loro complicità il massacro di parecchie decine di migliaia di uomini caduti sui campi di battaglia, senza contare le vittime delle esecuzioni poliziesche. Gli assassini poi di cui si resero colpevoli quelli che furono meno buoni, bisogna contarli a centinaia di migliaia ed anche a milioni.

Si dice che la dottrina cristiana ha abrogato la legge: *occhio per occhio, dente per dente*, ma questi sovrani che hanno sempre mantenuto in vigore tale legge e non hanno cessato di incrudelire, per essa, nei modi più disumani e terribili, lasciando sussistere i supplizi inflitti ai condannati e suscitando incessantemente nuove guerre, non solo rendono occhio per occhio, ma ordinano freddamente il massacro di migliaia di soldati, mandandoli sui campi di battaglia, e cioè alla morte.

I re e gli imperatori, se fossero logici, quando l'ira popolare si abbatte su qualcuno di loro, dovrebbero maravigliarsi della rarità di questi delitti, considerando l'esempio continuo che ne danno essi stessi.

Poiché non dimentichiamo che gli uomini si lascia-

no facilmente ipnotizzare. Se vedono ciò che accade ogni giorno sotto i loro occhi, non ne comprendono il significato. Vedono la sollecitudine dei re, degli imperatori, dei presidenti di repubblica per l'esercito; vedono le riviste, le parate, le manovre, di cui i capi di Stato si inorgogliscono reciprocamente; e accorrono a queste dimostrazioni militari, impazienti di constatare come i loro fratelli, coperti di abiti vistosi, si trasformano in automi, regolano il passo al suon delle trombe e dei tamburi, tutto facendo al comando di un sergente o di un ufficiale. Vedono tutto ciò, né comprendono che cosa voglia dire.

Nondimeno è semplicissimo e chiarissimo: tutto questo apparato altro non è in fondo, che il tirocinio dell'assassinio, l'allevamento di quelli che si vogliono ridurre – consentano essi o no – ad strumenti del delitto.

Si cerca con questi modi rendere ebeti gli uomini per farne strumenti di assassinio; e quelli che si consacrano a questo ufficio e se ne fanno la gloria sono unicamente i re, gli imperatori ed i presidenti di repubbliche. Essi si fanno dell'assassinio una occupazione ed un mestiere e li si vede sempre vestiti di uniformi militari e con a lato l'istrumento dell'assassinio, la sciabola. Ma si uccida uno dei loro e voi li sentirete subito protestare ed indignarsi.

L'uccisione di un re, quella di Umberto per esempio, non è tuttavia un atto di crudeltà particolarmente ripugnante. Molte misure ordinate dai re e dagli imperatori – nel passato la strage di S. Bartolomeo, i massacri per ragioni religiose, la repressione dei contadini ribelli, le uccisioni di Versailles; oggi ancora i supplizi, l'imprigionamento, l'impiccagione, le fucilate, le guerre sanguinose – sono incomparabilmente più crudeli degli omicidi commessi dagli anarchici. Non si può dire che questi omicidi siano particolarmente orribili perché non sono giustificati. Se Alessandro II e Umberto non meritavano la morte, le migliaia e migliaia di Russi uccisi sotto Plewna e gli Italiani caduti in Abissinia la meritavano molto meno ancora. Gli attentati contro i

sovrani sono orribili, è vero; ma non tanto per la loro crudeltà e per mancanza di motivi, quanto per la follia dei loro autori.

Se gli uccisori dei re hanno commesso il loro delitto sotto l'influenza sia di un sentimento personale di indignazione, provocato dalla miseria di un popolo oppresso – miseria di cui sembravano loro responsabili Alessandro, Carnot o Umberto – sia di un sentimento personale di vendetta, il loro atto per quanto sia immorale, è almeno spiegabile. Ma perché una associazione di uomini – un gruppo di anarchici, come oggi si dice – si contenta dopo aver armato un Bresci¹ di minacciare un altro sovrano e non può trovar nulla di meglio per migliorare le sorti dell'umanità che uccidere degli uomini, soprattutto quando è tanto inutile l'uccidere questi uomini quanto lo era tagliare la testa dell'idra cui ne rinasceva sempre una nuova? Da lunghissimo tempo i re e gli imperatori fanno funzionare a loro profitto un meccanismo all'incirca simile ad un fucile a ripetizione; saltata una cartuccia, un'altra ne prende il posto. Il re è morto, viva il re! Perché, dunque, uccidere un re?

Bisogna considerare le cose molto superficialmente per credere che l'uccisione di quella gente possa valere a liberare i popoli e ad impedire ogni guerra omicida.

Si pensi che vi furono oppressioni e guerre, sotto tutti i capi di governo, sotto Nicola e sotto Alessandro, sotto Napoleone, Palmerston, Gladstone, Mac Kinley, ecc. Questi uomini non sono, dunque, le cause delle oppressioni e delle guerre che infestano i popoli. Il male degli uomini non proviene dalla influenza particolare di alcune personalità isolate, ma dall'organizzazione sociale che stringe sì strettamente gli uomini l'uno all'altro, che tutti si trovano alla mercé di pochi o di uno solo, il quale o i quali sono a tal punto corrotti dal loro dominio antinaturale sul destino e la vita di milioni di uomini, che danno i segni di uno stato morboso e sono tutti posseduti della mania del grandioso, vera follia che solo dissimula la loro posizione eccezionale.

Questi uomini, dalla infanzia alla morte, sono circon-

dati dal lusso più insensato e da una atmosfera costante di menzogna e di servilità. Tutta la loro educazione, tutta la loro occupazione consiste nello studio degli assassini commessi nel passato, degli strumenti più sicuri di omicidio sotto tutte le sue forme; portano costantemente con essi delle armi, vestono uniformi d'ogni sorta, organizzano parate, riviste, manovre, si visitano scambievolmente e si offrono decorazioni e reggimenti. E intanto nessuno osa dir loro come sono a qualificarsi i loro atti, nessuno osa dir loro che è vergognoso e criminoso preparare degli omicidi. Ché anzi essi altro non sentono intorno a sé che incoraggiamenti entusiasti a perseverare nell'opera loro. Ogni volta che escono in pubblico per una parata od una rivista, la folla li accoglie con entusiasmo e le grida che sollevano sul loro passaggio sembrano loro esprimere il contento del popolo intero. I pochi giornali che leggono, pensando di trovarvi espressa l'opinione generale o almeno quella degli uomini più notevoli, esaltano servilmente le loro parole e i loro atti, qualunque ne sia la sciocchezza e la malvagità. Tutti quelli che li circondano – uomini, donne, mondani e religiosi – senza cura della propria dignità, rivaleggiano verso di essi in lusingamenti raffinati, approvano ogni cosa e tolgono loro ogni probabilità di conoscere il vero. I loro discorsi e i loro atti ci riempiono spesso di orrore. Basta, nondimeno, riflettere alle loro condizioni per comprendere che qualunque persona, al loro posto, agirebbe assolutamente come essi. Nella loro situazione un uomo ragionevole non potrebbe in altro modo condursi ragionevolmente che rinunciando immediatamente al proprio stato, poiché volendo mantenersi si condannerebbe ad imitarli.

Infatti, che può esservi nella testa di Guglielmo – di quest'uomo di limitato intelletto, poco istruito e vanitoso, che non ha altro ideale che quello d'un sotto-ufficiale tedesco – quando non v'è sciocchezza né bassezza che non possa, uscendo dalla sua bocca, sollevare degli *hoch* entusiasti e provocare i commenti della stampa universale? Dice che un pugno di ferro deve aiutare l'Eu-

ropa a conquistare il mondo, e si applaude. Dice che le truppe della spedizione di Cina dovranno massacrare tutti e non fare prigionieri, e non lo si racchiude in una casa di pazzi, ma si applaude e si voga verso la Cina per obbedire ai suoi ordini.

Ovvero è un Nicola II, che inaugura il suo regno dichiarando a degli onorevoli vegliardi desiderosi di regolare da sé i loro proprii affari, che la libertà è un sogno insensato; e gli organi della stampa e gli uomini che lo circondano non economizzano elogi a questo soggetto. Presenta egli un progetto fanciullesco, assurdo e menzognero di pace universale nello stesso tempo che provvede ad aumentare l'effettivo dei suoi eserciti e lo si loda per la sua saggezza e per la sua virtù. Senza alcuna ragione, inutilmente, spietatamente, offende e tormenta tutto un popolo – il Finlandese – e attorno a sé non sente che approvazioni. Organizza, infine, i massacri della Cina ributtanti per la loro ingiustizia, la loro crudeltà e la loro contraddizione col recente progetto di pace universale, e da tutte le parti si levano a lui lodi e per le sue vittorie militari e per la continuazione della politica pacifica di suo padre.

Che può esservi di vero, nella testa e nel cuore di tali uomini?

Così, dunque, i veri colpevoli dell'oppressione e del massacro dei popoli non sono gli Alessandro, gli Umberto, i Guglielmo, i Nicola ed i Chamberlain, ma quelli che li han posti e li mantengono in questa loro condizione di padroni assoluti della vita degli uomini. È per questo che è inutile uccidere gli Alessandro, i Nicola, i Guglielmo e gli Umberti; quello che occorre è cessare dal sostenere l'organizzazione sociale che li produce. E ciò che sostiene l'attuale stato sociale è l'egoismo e il traviamiento degli uomini, che vendono la loro libertà e il loro onore per meschini interessi materiali.

Gli uomini che sono al basso della scala sociale, sia per la follia della educazione patriottica, sia pel desiderio di personali guadagni, sacrificano tutto in favore di quelli che si trovano al di sopra di essi e che lor promet-

tono o propongono qualche vantaggio. Lo stesso accade per quelli che si trovano un po' più in alto e che fanno gli stessi sacrifici nella stessa speranza. Parimenti quelli che si trovano ancora più in alto seguono lo stesso esempio. E così successivamente fino a quelli che occupano la sommità della piramide, i quali prendon solo consiglio per la loro attività dal loro amore del potere e dalla loro vanità, ed essendo depravati ed inebbiti pel potere stesso sulla vita e la morte degli uomini e per l'adulazione dei circostanti, sono convinti di agire per il bene dell'umanità pur facendone incessantemente il male.

I popoli stessi, sacrificando la loro dignità a meschini vantaggi, producono questi uomini che non possono agire in altro modo da come agiscono, e contro i quali noi ci irritiamo vanamente trattando i loro atti da insensati e crudeli.

Uccidere questi uomini è fare come quelli che, dopo aver viziato i loro bimbi, li bastonano.

Perché l'oppressione dei popoli e le guerre inique non esistano più, perché nessuno si ribelli contro quelli che appaiono i colpevoli, perché non s'abbiano più regicidi non v'ha che un metodo ed è semplicissimo.

Comprendano gli uomini le cose come sono e le chiamino col loro vero nome; sappiano che l'esercito altro non è attualmente che l'istrumento dell'omicidio in massa chiamato guerra, che l'arruolamento e la direzione degli eserciti di cui si occupano sì fieramente i re, gli imperatori e i presidenti di repubbliche non altro sono che i preparativi dell'assassinio.

Si persuada ogni re, imperatore o presidente che il suo ufficio di organizzatore di eserciti non è né onesto né importante come lor dicono gli adulatori, ma bensì è un'opera vergognosa e malvagia come ogni premeditazione delittuosa; basterebbe che ogni galantuomo capisse che pagar le imposte destinate a mantenere e ad armare dei soldati e, a più forte ragione, il prestar servizio militare, non sono atti indifferenti, ma bensì atti vergognosi e tristi, perché chi vi partecipa, non solo

permette ma commette lui stesso un assassinio. Allora il potere dei re, imperatori e presidenti, potere che ci indigna e pel quale vengono uccisi, cadrebbe e si annienterebbe da sé.

Non si deve uccidere né Alessandro, né Carnot, né Umberto, né gli altri, ma cercare di far loro condividere questa opinione che sono essi stessi degli assassini; che non hanno il diritto di uccidere provocando le guerre.

Bisogna soprattutto impedir loro di uccidere, e rifiutarsi di uccidere ai loro ordini.

Se gli uomini non seguono ancora tal partito ciò avviene perché essi sono ancora ipnotizzati e il governo, per mantenersi, fa che restino in questo stato.

Non v'ha, dunque, che un solo mezzo per impedire agli uomini di uccidere i re e di uccidersi l'un l'altro sui campi di battaglia, ed è di farli uscire dal loro torpore, dal loro stato ipnotico.

Questo ho tentato di fare pubblicando questo articolo.

[torna all'indice](#)

1. Tolstói, vivendo in Russia, paese di sette in cui la cospirazione è la cosa più naturale, crede sul serio ai complotti che ad ogni attentato individuale le polizie di tutti i paesi, insieme ai giornali borghesi, inventano.

Postfazione
di
Filippo Paziente

Rileggendo Ettore Croce

Premessa

L'intensa attività politica di Ettore Croce è stata già ampiamente ricostruita da diversi studiosi e ha trovato una prima organica ma provvisoria sistemazione nella biografia di Raffaele Sciorilli Borrelli¹. Negli anni successivi altre indagini ne hanno approfondito alcuni aspetti e momenti². La ristampa, nel 2000, dei due testi sul domicilio coatto, ad opera dell'editore Giuseppe Galzerano, autore anche dell'ampia presentazione³, ha offerto l'occasione di mettere a fuoco, in un convegno storico, i profili di Croce editore, giornalista, scrittore, politico⁴. Ma la determinazione storica della personalità e del lavoro politico dell'ingegnere di Rocca S. Giovanni non può dirsi conclusa: ci sono ancora diversi documenti da reperire e consultare, per integrare la biografia di Borrelli (carteggi con alcuni dirigenti politici, articoli su giornali napoletani e romagnoli; documenti conservati negli archivi delle Camere del lavoro, dei partiti socialisti e comunisti e dei comuni di Napoli, Imola, Reggio Emilia, Ravenna).

La presente ristampa del noto articolo di Lev Tolstoj sull'uccisione di re Umberto, mi dà l'opportunità di contribuire a sciogliere, con la rilettura delle opere principali e di articoli giornalistici, alcuni nodi interpretativi del pensiero e dell'attività politica di Croce (il repubblicanesimo, il rapporto con l'anarchismo, l'orientamento sulla guerra) e anche di

1. Raffaele Sciorilli Borrelli, *Ettore Croce*, Lanciano, Rocco Carabba Editore, 1984.

2. Filippo Paziente, *Democrazia e socialismo in Abruzzo 1870-1917*, L'Aquila, 1985; Fabio Palombo, *Camillo Di Sciuillo anarchico e tipografo di Chieti*, Pescara, Samizdat, 2002²; Maria Lucia Calice, *Gli anarchici abruzzesi nel periodo giolittiano*, Pescara, Samizdat 1998; Filippo Paziente, *La provincia di Chieti da Giolitti a Mussolini 1915-1929*, Chieti, Noubis, 1999.

3. Giuseppe Galzerano (a cura di), *Ettore Croce - Domicilio coatto*, Casalvelino Scalo, Galzerano Editore, 2000. (Tutte le successive citazioni relative ai due testi di Croce sul domicilio coatto si riferiscono a questa ristampa).

4. Il convegno *Ricordando Ettore Croce* – promotori la CGIL della provincia di Chieti, l'IRES Abruzzo, il Centro Studi Libertari "Camillo Di Sciuillo" e il Comune di Rocca S. Giovanni – si è tenuto nel comune natio il 12 ottobre 2002. Relatori: G. Galzerano, "Ettore Croce e il domicilio coatto"; F. Paziente, "L'attività politica di Ettore Croce in Abruzzo"; Vincenzo Libertini, "L'attività giornalistica di Ettore Croce in Abruzzo"; Silvino D'Ercole, "Croce editore"; Raffaele Tiro, "Croce scrittore".

tratteggiare un inedito accostamento tra i due intellettuali.

1 - Il repubblicanesimo di Croce

Ettore Croce fu fedele all'ideale repubblicano per tutta la vita ed ebbe la soddisfazione di veder nascere la Repubblica Italiana dalla Resistenza. Più volte nei suoi scritti ne ricorda con venerazione i padri sacri: Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Cattaneo, Oberdan. Ereditò dal padre Giustino, oltre al temperamento "igneo ed effervescente", il carattere fiero e indipendente, l'incrollabile fermezza nel sopportare gravissime persecuzioni, l'amore per la patria e la libertà, l'odio per la tirannide⁵.

Il 24 novembre 1878, mentre era studente del Convitto Nazionale al Real Liceo Ginnasio "G. B. Vico" di Chieti, il dodicenne Ettore Croce rese omaggio al re Umberto I, alla regina Margherita e al Principe Ereditario, in visita alla "fedelissima Chieti", inneggiante al sovrano fortunatamente sfuggito il 17 novembre al colpo di pugnale di Giovanni Passannante: fu scelto per consegnare al "principino" un mazzo di fiori, legato con un nastro, sul quale erano scritte queste parole ricamate in oro:

A S.A.R il Principe di Napoli
Il Convitto Nazionale di Chieti

e a recitare questi versi del cav. Goffredo Sigismondi, rettore del convitto e preside del liceo:

Io fanciullo a Te fanciullo
Oggi un serto offro di fiori
Verrà giorno che d'allori
Il Tuo crine cingerò.
Se dell'armi per la Patria
Tenteremo un dì le sorti
Tra le italiche coorti
Ai tuoi cenni io pugnerò⁶.

Ma il giovinetto non impiegò molto tempo a sconfessare

5. Per un suo profilo politico, cfr. *In memoria di Giustino Croce*, (Pescara, Tip. Zazzetta, 1905) florilegio di articoli e frammenti di articoli, apparsi su giornali abruzzesi e nazionali alla notizia della morte (Rocca S. Giovanni, 2 agosto 1905).

6. Un' ampia cronaca della visita della famiglia reale e della cerimonia in «Il Messaggero Abruzzese», 24 novembre 1878, e «La Gazzettina di Chieti», di pari data.

l'intento di restare fedele suddito della monarchia. Il 20 dicembre 1882, studente universitario a Napoli, subì il primo arresto per aver partecipato a una manifestazione di protesta per l'impiccagione dell'irredentista repubblicano Guglielmo Oberdan. Così ricorda l'episodio in un appassionato articolo, su cui torneremo:

Il 20 dicembre 1882, a Piazza Dante, in Napoli, per la prima volta provai la ferocia questurinesca e mi intesi fuori delle istituzioni. Ci fu, quella sera, strozzato in gola l'urlo di protesta e di dolore, che erompé all'orrido annunzio che il boja aveva stretto il nodo scorsoio attorno alla candida canora gola, da cui erompeva il grido del morente: Viva L'Italia!⁷

L'intento di muoversi fuori delle istituzioni monarchiche fu ribadito con atti successivi. Nel 1885 a Roma si legò in amicizia con gli esponenti principali del partito repubblicano socialista, soprattutto con Arturo Labriola. Nel 1891 a Napoli promosse e organizzò un Circolo Repubblicano Socialista universitario. Dello stesso anno è la pubblicazione dell'opuscolo *Viva la Francia!*, in cui, rispondendo polemicamente a due cronisti di Ortona, che avevano inviato ai loro giornali una corrispondenza anonima diffamatoria su un suo discorso pronunciato in occasione di una manifestazione anticlericale, esalta la Francia repubblicana⁸.

Nella primavera del 1897 si arruola come volontario nella Legione Italiana composta di 250 garibaldini e comandata dall'anarchico Amilcare Cipriani, e combatte per liberare l'isola di Creta e fare della Grecia una repubblica⁹.

Quando, il 12 giugno 1914, nel pieno svolgimento della grande avventura rivoluzionaria della *settimana rossa*, dall'amata Romagna giungono notizie di proclamazione della Repubblica, tenta di unirsi ai repubblicani, agli anarchici e ai sindacalisti. Con Federico Mola e Alberto Argentieri muove da Rocca S. Giovanni verso Ancona su un'auto presa a noleggio, ma viene fermato dalla polizia.

Il 1 luglio 1919, a Forlì, con un gruppo di socialisti guida

7. Oberdan, in «Patria e Umanità», numero unico stampato dai repubblicani lancialesi il 20 dicembre 1914, anniversario del martirio dell'eroico giovane triestino.

8. Ettore Croce, *Viva la Francia! Risposta di un repubblicano (Ettore Croce) a due diffamatori*, Lanciano, Masciangelo, 1891.

9. Per la spedizione in Grecia cfr. Giuseppe Cavaciocchi, *La Compagnia della Morte*, Napoli, Ettore Croce Editore, 1898.

i moti per il caroviveri, incitando i dimostranti con le seguenti parole: “È venuta l’ora: coraggio e avanti alla rivolta: questo è il momento di abbattere la Monarchia!” E ciò gli vale l’ennesima denuncia per istigazione a delinquere.

Nel periodo 1936-1940, esiliato in Francia dal 1924 per sfuggire alle persecuzioni fasciste, si batte a favore della causa repubblicana spagnola, pronunciando comizi e scrivendo la *Canzone del Monte Pelato* e altri inni poetici in memoria di Mario Angeloni e Fernando De Rosa, morti combattendo contro i nazionalisti spagnoli (il primo, avvocato, aderiva al movimento *Giustizia e Libertà*; il secondo, socialista anarchico, nel 1929 a Ponza aveva attentato alla vita del principe Umberto di Savoia, per colpire la monarchia, complice del fascismo)¹⁰.

Tornato in Italia, nel 1943, benché vecchio e malato, prende parte alla Resistenza lancianese, come membro di un comitato clandestino, a fianco di Avvento Montesano, Americo Di Menna e Federico Mola. Nel 1944, nell’opuscolo *Da Scilla a Cariddi*, dedicato alle riflessioni sul fascismo, “tornata per sempre l’anti-Italia fascista a l’Inferno da cui era stata vomitata”, può finalmente esultare per la resurrezione de “l’Italia sacra dei padri nostri, del Rinascimento e del Risorgimento, di Dante e di Bruno”, ma anche dei repubblicani Mazzini e Garibaldi, Mameli e Pisacane¹¹.

L’avvento della repubblica è imminente ed egli si preoccupa di difenderla dai rigurgiti monarchici e fascisti, intervenendo nel 1945 a sostegno dell’opera di defascistizzazione che Natale Camarra, il noto comunista di Popoli, nominato delegato dell’Alto Commissario per l’epurazione in provincia di Pescara, sta conducendo con energia e intransigenza¹².

Quali le giustificazioni ideologiche e politiche, espresse negli scritti a sostegno del mai rinnegato repubblicanesimo? Croce matura la sua formazione politica e le prime riflessioni sul tema nel clima di repressione instaurato da Crispi, Di Rudinì e Pelloux nel periodo 1887-1898. L’Italia crispina e monarchica è la negazione degli ideali dei padri dell’epopea risorgimentale e della rivoluzione sociale. In nome di quegli ideali che infiammarono il suo animo giovanile, egli

10. R.S. Borrelli, *Ettore Croce* cit., pp. 74 e 101-102.

11. E. Croce, *Da Scilla a Cariddi*, Lanciano, Masciangelo, 1944, p. 5.

12. Nicola Palombaro, *Le sanzioni contro il fascismo nella provincia di Pescara*, Pescara, IRES Abruzzo, 2003.

combatte lo Stato borghese autoritario, che soffoca le istituzioni democratiche, nega i diritti civili, reprime i moti sociali e le aspirazioni irredentiste, con le leggi eccezionali, il domicilio coatto, lo stato d'assedio, le forze dell'ordine, l'esercito, i tribunali militari. È uno Stato illiberale incardinato sul principio di autorità, come gli Stati imperiali, totalitari e zarista. Croce rifiuta il *modello germanico*, impersonato dall'autoritarismo di Bismarck, contrapponendogli il *modello francese*. Nel discorso pronunciato a Ortona, vicino al monumento di Garibaldi, esalta la Francia, terra della libertà, della rivoluzione, della tolleranza, "che è conseguenza della libertà di coscienza e prima virtù del Repubblicano". Ricorda la Repubblica dell'89, la proclamazione dei Diritti dell'Uomo e il *Contratto Sociale*, Voltaire e l'*Enciclopedia*, ed esorta i giovani repubblicani abruzzesi a diventare "apostoli della Democrazia sociale, a spandere il verbo novello" con il lavoro di propaganda, "istruendo, ammaestrando, persuadendo", per vincere la "feroce disuguaglianza che divide gli uomini in pastori e in gregge, in oppressi e oppressori, in padroni e servi, in sfruttati e sfruttatori"¹³. Repubblica e rivoluzione sociale sono già, per lui inscindibili.

La condanna del principio di autorità è reiterata più volte, quasi in modo ossessivo. Nel libro *Nel domicilio coatto* gli dedica tre capitoli. Nel primo, intitolato *Il principio di autorità*, lo definisce un carnivoro Minotauro mai sazio di vittime, che guasta la psiche collettiva, si impadronisce dell'individuo dalle fasce e lo mantiene tra i suoi artigli sino alla morte. La proprietà individuale, la schiavitù, le religioni "sono rami diversi di uno stesso tronco, di questo mostruoso principio che, come fantastica quercia gigantesca, à le sue radici in terra, la sua cima in cielo: è ad esso che si debbono le tirannie dei padroni e di dio". Nessuno è riuscito a sradicare e abbattere una simile quercia, neppure gli Enciclopedisti e i giacobini della rivoluzione francese, i quali commisero l'errore di iniziare, invece che dal tronco, dalle cime, che "risollevaronsi più fronzute al cielo".

Nel secondo, *Applicazioni*, si sofferma in particolare sulla più terribile esplicazione di questo principio: il militarismo. Egli nega che un governo riposante sulla forza delle baionette possa essere liquidato facilmente. In Italia il generale

13. E. Croce, *Viva la Francia!* cit, p. 26.

Pelloux governa con le sciabole da diciotto mesi, col beneplacito della monarchia: ha sbrindellato lo Statuto a colpi di sciabola, ha ridotto i poteri del Parlamento tentando un colpo di Stato, ha sfigurato la fisionomia della nazione.

Nel terzo, *Nel contado*, descrive la condizione dei contadini nell'attuale organizzazione sociale incardinata sul principio di autorità, e la fideistica attesa del loro riscatto. La società capitalistica ha una struttura piramidale, in cui la pressione è inversamente proporzionata all'altezza; alla base della piramide di oppressione vivono le classi proletarie [che] restano schiacciate come un verme da un tallone. [...] "Nel contado il lavoratore dei campi sente di dover portare, su le scarne braccia, la società intera". Il principio di autorità lo curva sempre di più sulla terra. Ascoltando il linguaggio di Owen e Proudhon, i contadini sono rimasti indifferenti, perché "era troppo ingarbugliato". Alla voce di Bakunin hanno creduto di vedere "fantasmi rossi, che galoppavano, distruggendo e seminando [...] ma fu un'allucinazione". Solo al "grido fatidico" di Marx *Proletari del mondo, unitevi*, "hanno rialzato la testa, si stringono le destre, come a formare una catena. Gli animi si sono chetati, nella dolcezza di un domani sicuro; e si asciugano il sudore secolare, quasi a dire che lo asciugano per sempre"¹⁴.

A gennaio del 1909, quando un terribile terremoto colpisce la Calabria e la Sicilia, Croce accorre a Reggio Calabria con una squadra abruzzese di 50 giovani volontari, per portare soccorso alle popolazioni. In una lettera inviata il 15 gennaio agli amici redattori del numero unico «Pro infanzia calabro-sicula»¹⁵, egli scrive il resoconto di ciò che la squadra ha potuto operare, le impressioni e i giudizi. Loda il civismo dei calabresi e il lavoro dell'esercito; critica aspramente la disorganizzazione governativa nel coordinare i soccorsi; denuncia il più grave male che affligge il nostro paese: "il vieto, vecchio, rancido principio di autorità, che tutto soffoca, tutto paralizza, tutto intristisce, di fronte a le libere energie, ai buoni propositi popolari".

14. E. Croce, *Nel domicilio coatto. Noterelle di un relegato*, pp. 129-31, 132-37, 138, 142. Il primo capitolo fu pubblicato, con lo stesso titolo e poche varianti, sul settimanale «La Fiaccola», 22 settembre 1912.

15. L'opuscolo, pubblicato a Pescara nel 1909 dalla Casa Editrice Abruzzese, contiene pensieri e riflessioni di numerosi noti collaboratori: Roberto Ardigò, Angelica Balabanoff, Massimo Gorki, Enrico Leoni, Claudio Treves, Angiolo Cabrini, Paolo Orano...

A conclusione della *settimana rossa*, con un articolo lucido e appassionato, interviene prontamente nel dibattito che si accende a sinistra sulla mancata rivoluzione repubblicana e socialista, indicandone le radici storiche, i protagonisti sociali e i motivi della sua esplosione in Romagna e nelle Marche. Polemizzando col «Corriere della sera» e col «Giornale d'Italia», portavoce dei reazionari e conservatori che, parlando di complotto e congiure, “van seminando a piene mani l'odio di classe”, precisa:

La ragione vera, profonda, del moto di Romagna o meglio dei moti dal '93 ad oggi, non è economica, ma ideologica. L'Italia nel '60 ha veduta fatta la sua unità, ma spezzata la sua rivoluzione. Mazzini fu battuto da Cavour e Garibaldi messo a la coda a Teano. La Repubblica partenopea e la Repubblica romana finivano a Villafranca e a Lissa. Tutta la tradizione repubblicana e rivoluzionaria di cinque secoli finiva dentro le pastoie di uno Statuto largito al sudditi da Carlo Alberto.

E aggiunge:

È la piccola borghesia, quella che deriva da le galere borboniche e da le forche austriache, quella che ripiglia l'interrotta rivoluzione. Siamo noi piccolo-borghesi che vogliamo l'Italia una, repubblicana. [...] Ecco perché i moti sono stati della Romagna e delle Marche, dove questo sogno ha cullato le menti nell'ultimo secolo. [...] Ecco perché l'Italia resta il paese delle sommosse: perché è il paese della Rivoluzione incompiuta¹⁶.

Il principio di autorità è anche il titolo di un capitolo del libretto *Da Scilla a Cariddi*: “Lo Stato fascista sostituì al libero esame ed a l'analisi, a l'indagine ed a la critica, il Dogma e il Comandamento, la Divinazione e la Rivelazione”; alla violenza della Rivoluzione, “fatale e perciò umana”, la violenza della reazione, “attuata in berrettino nero, col beneplacito del re, la benedizione del Santo Padre e il concorso dei reali carabinieri [...] la violenza de le bestie e de le belve, del ciuco e de la jena”. La sua spina dorsale era il Gerarcato, “una nuova classe di ricchi e blasonati [...] gli eletti del Signore, la casta del sangue *bleu*”. E mentre Napoleone Bonaparte, “su la punta de le bajonette, aveva portato in Italia le idee di

16. *Dopo i moti*, in «Il Fuoco», 28 giugno 1914.

Libertà””, al fascismo “Le bajonette servirono solo a puntellare il rancido principio d’Autorità, vuoto e flaccido come la flautolente ventraja di Falstaff”¹⁷.

Uomo di pensiero e d’azione, Croce combatté tutta la vita contro questo principio, per abbattere la fantastica quercia gigantesca, far crollare le colonne del vecchio tempio ed erigere il nuovo. Facendo il bilancio del suo impegno politico, poté scrivere con orgoglio di avere “persistentemente e tenacemente sparso, *manibus plenis*, il fecondo seme per l’albero del Bene, quello della Libertà ed Eguaglianza, e di aver dato colpi di accetta a l’albero del Male, quello dello sfruttamento e dell’oppressione”¹⁸. Nei momenti più concitati della lotta politica, specie nel periodo crispino, solidarizzò spesso con gli anarchici.

2 - Croce e l’anarchismo

Nella prima parte del rapporto inviato il 28 maggio 1896 dal prefetto di Napoli al Ministero dell’Interno possiamo leggere alcune informazioni concernenti il ruolo di Croce nella preparazione del I° Maggio 1890, 1891 e 1892. La sera del 30 aprile 1890 fu arrestato e rinviato a giudizio perché stava preparando con gli anarchici della città un’agitazione rivoluzionaria, ma fu assolto il 16 maggio per non provata reità. Anche l’anno seguente, come triumviro del ricordato Circolo Repubblicano Socialista, d’intesa con il circolo Gioventù Operaia e con gli anarchici, tentò di dare alla manifestazione del I° Maggio carattere insurrezionale. Per tale motivo fu denunciato e rinviato al giudizio del tribunale di Napoli per rispondere del reato di eccitazione all’odio fra le classi sociali e di istigazione alla ribellione. Condannato a sette mesi di detenzione con sentenza del 22 aprile 1892, fu prosciolto in seguito all’amnistia del 22 aprile 1893. La denuncia fu ripetuta per la manifestazione sediziosa del I° Maggio 1892, preparata ancora una volta con gli anarchici, ma non ebbe seguito giudiziario per insufficienza di prove legali¹⁹.

Quando, a novembre del 1892, il radicale Carlo Altobelli

17. E. Croce, *Da Scilla a Cariddi* cit, pp. 7-10,14-15.

18. Appunti autobiografici citati da Raffaele Tiboni, *Laclos in Italia*, in «Dimensioni», a. VI, n. 5, settembre-ottobre 1962, p. 36.

19. Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, b. 4905, f. “Ettore Croce”, Eraldo Miscia, *Primo maggio in tribunale*, in «Italia Domani», 1 maggio 1959. I due documenti sono citati ampiamente da Borrelli, pp.31-36.

accetta di contendere l'elezione a deputato a Camillo Mezzanotte, Croce è al suo fianco sostenendo l'infuocata campagna che l'amico Camillo Di Sciullo, il noto tipografo anarchico di Chieti, sul suo giornale «Il Pensiero», ha lanciato contro il *mezzanottismo*, il corrotto sistema di potere locale imperniato sull'egemonia della famiglia del candidato crispino²⁰.

Nel 1894, per sfuggire alle leggi eccezionali promulgate dal governo in seguito all'insurrezione dei fasci siciliani, si rifugia in Svizzera e condivide anche con esuli anarchici le persecuzioni poliziesche che lo costringono a riparare in Germania, in Belgio e, infine, a Parigi²¹. Abbiamo già ricordato la sua partecipazione nel 1897 alla spedizione in Grecia capitanata dall'anarchico Amilcare Cipriani.

Nel domicilio coatto di Lipari (1898-1900) convive con una colonia di anarchici. Elogia il coraggio, la coerenza, l'onestà, la fede ardente di questi "rei del pensiero" come lui. I due libri sul domicilio coatto contengono una galleria di acuti ritratti psicologici e incisivi profili biografici (li chiama "biografie alternative") di anarchici noti e meno noti, relegati a Lipari o in altre colonie. Luigi Galleani, "il cavaliere dell'anarchia", una delle figure più pure, più nobili e più generose del partito anarchico internazionale, tenace come un abruzzese, che ha conosciuto la via dell'esilio, "la più insopportabile delle pene". Galileo Palla, che "non à avuto mai un'ora di pace né un'ora di libertà sotto il sole della patria", generoso soccorritore, con Malatesta e Merlino, dei colerosi a Napoli, emigrante in Sud America, con Malatesta e Agostinelli, alla ricerca delle miniere d'oro in Patagonia, peregrino per l'Europa. Luigi Fabbri, "uno dei più attivi, più cari, più intelligenti e più colti giovini del partito anarchico ed anche uno dei più attivi propagandisti", condannato al domicilio coatto a Ponza. Ugo Lambertini, romagnolo purosangue, tipografo, che ama il socialismo anarchico con un amore addirittura materno e ha sempre rifiutato con sdegno la libertà condizionale. Umberto Faina, altro tipografo, un martoriato, processato con Cipriani per i gravi incidenti seguiti al grande comizio popolare del 1° Maggio 1891 a S. Croce in Gerusalemme a Roma, da cinque anni lontano dal lavoro, da Roma, dalla sua mamma adorata.

Accanto ai ritratti psicologici e ai profili biografici, com-

20. F. Paziente, *Democrazia e socialismo in Abruzzo* cit, pp.53-56.

21. E. Croce, *Sulla via dell'esilio (frammenti)*, Napoli, Zocmack, 1896.

mossi ricordi di “martiri oscuri, che versarono generosissimo sangue, non invano, giacché, ammonisce Giuseppe Mazzini, il sacrificio non è sterile mai”. Argante Salucci, giovane ventenne di Firenze, “morto da una palla di fucile”, durante una sparatoria di militi contro trecento inermi anarchici, il 1 marzo 1896, nella stessa ora in cui novemila giovani cadevano ad Adua. Pippetto Troja, garibaldino della Legione Cipriani, caduto a Zavera con la camicia rossa, combattente per la Grecia²². Nell’età giolittiana, negli anni 1912-14, Croce tornerà a solidarizzare, come vedremo, con gli anarchici.

A questo punto s’impone la domanda: può Ettore Croce essere annoverato tra gli anarchici? I documenti ufficiali delle prefetture e delle questure non chiariscono il problema: lo definiscono, di volta in volta, “socialista rivoluzionario”, “anarchico”, “comunista”, “sovversivo”, “piuttosto pericoloso” o “pericolosissimo”. Il biografo Borrelli (p.78) si limita a un cenno sbrigativo: per spiegare il motivo principale dell’espulsione dal partito comunista nel 1921, per indisciplina, precisa che in quel periodo conservava ancora qualche traccia delle giovanili simpatie anarchiche, “fu amico intimo di Malatesta [...] ebbe un’intensa frequenza con molti anarchici nelle carceri, nella lotta comune e nel domicilio coatto”. E aggiunge: “D’altronde lo stesso Croce, oltre a definirsi socialista, molte volte si dichiarava anche anarchico [...] sia pure senza un vero e profondo convincimento, quanto piuttosto per una punta di civetteria. Per un giusto e corretto inquadramento storico, non bisogna, poi, mai dimenticare che il socialismo – nel secolo scorso – nasce libertario, avendo nel suo seno filoni anarchici e radicali”. A mio giudizio, per una risposta più esauriente al quesito, è necessario storicizzare in modo più articolato il rapporto di Croce con il movimento anarchico e chiarire se e quando ne ha condiviso l’ideologia, il programma e i metodi di lotta.

I suoi scritti e atti politici provano che già a partire dal 1891, ancor prima che il congresso di Genova sancisse la separazione dei socialisti dagli anarchici e dagli operaisti, e per tutto il drammatico periodo crispino, tende a differenziarsi dall’anarchismo, pur agendo, come abbbiam visto, a contatto di gomito coi suoi seguaci, e a orientarsi verso il socialismo

²² Croce, *A domicilio coatto. Appunti di un relegato politico*, pp. 85-87 per Salucci; *Nel domicilio coatto* cit, 143-46 per Faina, 144 per Troja, 169-74 per Smorti, 194-99 per Lambertini, 233-38 per Galleani, 239-43 per Palla, 247-48 per Fabbri.

legalitario e organizzato. Nel 1891 organizza a Napoli non un circolo anarchico, ma un circolo repubblicano socialista. Negli anni 1891, 1892, 1893 prepara la manifestazione del I° Maggio con gli anarchici, ma svolge un'intensa propaganda socialista e al processo del marzo 1892 si dichiara socialista. Dal 16 al 23 agosto 1891 ha partecipato a Bruxelles, con Filippo Turati, al secondo congresso dell'Internazionale socialista, quale rappresentante del Partito dei lavoratori italiani, prendendo contatti coi massimi esponenti del socialismo europeo, tra cui Engels²³. Nell'ottobre del 1893, dopo la vittoria dei collettivisti al congresso di Palermo delle Società operaie affratellate (maggio 1892), che ha approvato il principio della lotta di classe come criterio guida della lotta sindacale, è promotore, segretario e cassiere del Comitato direttivo dell'Associazione Collettivista di Napoli, che diventerà Federazione socialista del Mezzogiorno e intende condurre la lotta politica in unità d'azione coi radicali, per attuare un programma comune. (Abbiam visto come il nostro nel 1892 abbia sostenuto nel collegio di Ortona il radicale Altobelli; nello stesso collegio lo sosterrà ancora nel 1897 e, nel periodo giolittiano, nel 1904 e 1907, contro Francesco Tedesco). In *Sulla via dell'esilio* (p. 35) scrive che, quando a Lugano viene arrestato con l'amico lancianese, bisticcia col commissario: "Io son socialista e mi espellete come anarchico". Nel 1896-98, tornato dall'esilio, contribuisce alla nascita e alla maturazione del movimento e del partito socialista nella sua provincia e nella regione, favorendo con la propaganda la costituzione delle prime sezioni a Rocca S. Giovanni, Torino di Sangro, Lanciano e Ortona: promuovendo, con la Federazione socialista abruzzese nata dopo il primo congresso regionale (Pescara, 28 novembre 1897), un comitato di agitazione contro il domicilio coatto, il militarismo coloniale, la mistificazione della celebrazione del 50° anniversario dello Statuto albertino²⁴. Il 1 maggio 1898 organizza a Ortona una manifestazione di protesta per il rincaro del pane, e per il recidivo pericoloso sovversivo scatta l'esecuzione della condanna condizionale a tre anni di domicilio coatto, con l'arresto il 13 maggio nella casa paterna di Rocca S. Giovanni.

Durante la reclusione a Lipari, Croce mantenne rapporti epistolari con alcuni dirigenti socialisti. Presso la Biblioteca

23. Pier Carlo Masini, *Storia degli anarchici italiani*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 265.

24. F. Paziente, *Democrazia e socialismo* cit, pp. 67-71.

Comunale di Imola sono conservate alcune lettere manoscritte spedite ad Andrea Costa. In una, non datata, gli descrive il difficile ambiente del domicilio, soffermandosi sulla cerimonia della consegna ai 500 coatti della massetta giornaliera di 50 centesimi, divorata da ingordi speculatori e usurai, tra i quali si distingue un ex appuntato di pubblica sicurezza, “terrore dei coatti, che schiaffeggiava, percolava a sangue e torturava tenendoli sospesi con una fune su un pozzo”. Lo esorta a chiedere a gran voce l’abolizione del domicilio coatto, poiché vi regnano ozio, corruzione, abiezione: “Questi malanni si trovano dappertutto, dove ci è gente affamata e gente che ha la possibilità di sfruttare: è lo spettacolo non del domicilio coatto, ma di tutta la società borghese”.

Il 2 febbraio 1899 lo prega di spedirgli il resoconto parlamentare col discorso di Prampolini, “malamente riassunto da qualche giornale e contro il quale gli anarchici di qui potrebbero spedire delle proteste alla stampa”.

Il 10 maggio lo ringrazia del regalo di tre copie di un imprecisato opuscolo. In merito ai problemi di una cucina autonoma, impiantata con Ugo Lambertini ed altri e chiusa per l’impossibilità di saldare il debito di oltre 100 lire coi creditori, gli precisa il motivo per cui l’amico, in una lettera spedita il giorno prima (è conservata anch’essa nella Biblioteca Comunale di Imola), gli ha chiesto un aiuto economico:

Io ero senza un soldo avendo tutto impiegato per l’impianto, né volevo annoiare i miei, che stanno da dieci anni pagando un prezzo d’oro le mie idee. Ora però ho avuto altro denaro da casa e mi parrebbe male prendere per me ciò che meglio può impiegarsi a profitto dei veri bisognosi – e ne sono tanti!

Infine lo prega perché sia fatta ricerca della sua corrispondenza all’«Avanti!» in cui ha descritto come si imbastiscono i processi: la deve presentare al giudice istruttore, poiché è di nuovo sotto processo.

Ripetuti, espliciti e argomentati sono i pronunciamenti di fede socialista nei due libri sul domicilio coatto. La cronaca dell’arresto, con cui inizia il primo, è una delle pagine più drammatiche scritte da Croce:

Ero a casa: un bambino morto, mio padre ottantenne moribondo, salvato a miracolo, mi rendevano prigioniero del mio dolore. Ma hanno famiglia i socialisti, gli anarchici? [...] Lo spettacolo

della morte [...] incitò le autorità locali a intervenire: è nella natura delle jene il correre addosso ai cadaveri. Le jene pensarono che la mia fede socialista mi rendeva immeritevole di vivere fra i miei, nel mio paese, per il mio lavoro, nel mio dolore e mi designava ad essere seppellito in un'isola [...] Quattro carabinieri irrupero nella casa del dolore...²⁵

All'arresto segue la traduzione in catene dal paese d'origine alla sede del domicilio coatto. Croce denuncia il trattamento infame che gli "incomparabili negrieri del governo" fanno ai rei di pensiero, citando per primo, tra questi, Filippo Turati, "vanto del partito, al quale ho l'altissimo onore di appartenere"²⁶.

Nel secondo libro denuncia con indignazione il carattere autoritario del governo Pelloux, che "cospira ai danni delle istituzioni". (Allude alle misure liberticide contenute nel progetto di legge presentato dal governo alla Camera a giugno del 1898; tali misure avrebbero rafforzato il potere esecutivo: con la facoltà di dichiarare illegali gli scioperi, vietare le riunioni e sciogliere le organizzazioni sovversive; col ripristino del domicilio coatto e dell'arresto preventivo; col rafforzamento della censura sulla stampa. I deputati dell'estrema sinistra si erano opposti energicamente ricorrendo all'ostruzionismo e impedendone l'approvazione). Croce riconosce al Partito socialista il merito di avere, in parte, riabilitato il Parlamento, "senapismo per i piccoli mali"; critica i socialisti anarchici "che, per troppo amore a la libertà", fanno propaganda contro di esso e li invita a riconoscere realisticamente "la necessità di proporzionare le loro aspirazioni a la educazione politica del paese, quale è". Gli anarchici hanno ragione a combattere contro il principio di autorità, ma hanno torto a combattere i socialisti, anche se "è da concedere a chi molto à sofferto [...] di eccedere nei mezzi curativi"²⁷. Mentre i coatti, "uccelli di gabbia", zufolavano canzoni sovversive, con il cervello in fiamme, con la voce tremante, con le lagrime agli occhi, egli intona un mistico inno al "Santo Socialismo, Fede benefica, Consolazione ed Amore [...] luminoso e candido come la vergine dei sogni puerili [...] Iddio benefico e generoso". E a chiusura del libro rinnova la fede nel trion-

25. E. Croce, *A domicilio coatto* cit., p. 39.

26. *Ibid.*, p. 51.

27. E. Croce, *Nel domicilio coatto* cit., pp. 134-37.

fo del Socialismo, “angelo di salvezza, apportatore di pace e d’amore”, ammonendo i forcaioli d’Italia che il Paese non assisterà inerte “al Rinascimento del mondo” e che i coatti sono “i precursori e gli iniziatori di una nuova civiltà”²⁸.

Disegnando il profilo politico e umano del ricordato anarchico Ugo Lambertini, definisce l’anarchismo negazione assoluta di tutto il vecchio mondo, necessità filosofica e morale; ma aggiunge: “Politicamente à meno ragion d’essere. E credo che non sarebbe affatto se il partito socialista pigliasse a respirare più liberamente”. E gli piace pensare che gli anarchici, “questi gentili poeti dell’avenire”, che ha conosciuto ed apprezzato nelle carceri, in esilio e nel domicilio coatto, “nei giorni dei decisivi conflitti, quando gli umili e i vinti riacquisteranno intera la dignità ed il diritto umano, sentiranno di dover ripiegare tra le poderose falangi dei socialisti”²⁹.

Precisa di essere socialista, e non anarchico, anche quando, nel capitolo XI, disegna il ritratto di Adelmo Smorti, amministratore dell’«Agitazione» di Malatesta, anarchico perfettissimo perché “nemico di dio e dell’uman genere, della proprietà e della famiglia, della patria e della morale”; e annota che “tabula rasa è un ideale al quale si giunge facilmente [mentre] il socialismo ha ancora delle difficoltà”. Definisce il suo editore “uomo d’ordine, perché ordinato, metodico, prudente e saggio”, che si vendica chiamandolo legalitario. Ma aggiunge, sottolineando una contraddizione che sfuma le differenze:

Nella vita io sono più sovversivo di lui, nei principii egli è più sovversivo di me. Egli, ordinato, meticoloso, attento, metodico, è un rivoluzionario; io, disordinato, sconquassato, distratto, disorientato, sono un legalitario. Forse egli, in fondo, è meno rivoluzionario di quanto pensi, come io posso essere meno legalitario di quanto creda³⁰.

Nel capitolo XXIII, passando in rassegna i coatti, inserisce se stesso nella schiera dei socialisti legalitari e democratici, contrapposti agli anarchici.

L’analisi dei due testi prova, a mio giudizio, che durante il lungo domicilio coatto, Croce ha avuto modo e tempo per

28. E. Croce, *Nel domicilio coatto* cit, pp. 163-68 e 271-72.

29. *Ibid.*, p. 198.

30. *Ibid.*, p. 172.

riflettere sugli avvenimenti e sulle molteplici esperienze personali del periodo 1891-1898: il congresso di Bruxelles; le iniziative a Napoli per le manifestazioni del I° Maggio; la separazione dei socialisti dagli anarchici e dagli operai nel congresso di Genova; la drammatica vicenda dei fasci siciliani, seguita dalla reazione governativa; gli attentati degli anarchici individualisti; i primi arresti e processi subiti; l'esilio; le battaglie elettorali e la nascita del socialismo in Abruzzo; il domicilio coatto. La riflessione lo ha indotto a chiarire le giovanili idee politiche e, superando l'antinomia tra socialismo utopistico e socialismo scientifico, a orientarsi decisamente verso il socialismo legalitario e organizzato.

Nella prima fase dell'età giolittiana, quando matura il contrasto tra rivoluzionari e riformisti e, dopo la pubblicazione degli scritti di Sorel sulla violenza e lo sciopero generale, Arturo Labriola elabora la dottrina del sindacalismo rivoluzionario, imperniata sulla critica allo Stato e alle istituzioni legali e sull'attribuzione di un ruolo rivoluzionario al sindacato tramite l'azione diretta della massa, Croce si schiera coi socialisti massimalisti, lavorando intensamente, a Napoli, nella Romagna e nella sua regione, per l'affermazione della linea intransigente e lo sviluppo dell'organizzazione di classe. A Napoli, nel 1901, dirige il Segretariato del popolo. A Ortona, nel 1904, inizia pratiche per organizzare una lega di resistenza tra i lavoratori del porto e a Lanciano una Camera del lavoro. Entra spesso in polemica coi socialisti riformisti, prevalenti in Abruzzo, inclini alla politica di alleanza coi radicali e i repubblicani. Quando, nella primavera del 1911, in vista delle prime elezioni a suffragio universale maschile, i riformisti aderiscono alla proposta di convocare un congresso a Sulmona, per costituire con gli alleati la Federazione popolare abruzzese, egli interviene con tono fermo contro la tendenza popolaresca, precisando che "è lecito unire in alleanza momentanea per una determinata battaglia due eserciti, confondere insieme reclute di diversi eserciti per lanciarli alla lotta è un prepararne la disfatta". Nelle elezioni politiche del 1913, mentre i blocchi popolari si affermano sui nomi dei socialisti ultrariformisti di Giangabriele Valignani e Guido Celli nei collegi di Chieti e Teramo, e sul radicale Raffaele Caporali in quello di Lanciano, in quest'ultimo collegio presenta la candidatura di bandiera del vecchio anarchico Cipriani.

Nel periodo 1911-1914, la propaganda incendiaria di

Malatesta e Mussolini dopo la guerra libica, la radicalizzazione della lotta sociale, l'espulsione dei riformisti di destra nel congresso di Reggio Emilia, le elezioni del 1913, la sostituzione di Giolitti con Salandra, già collaboratore di Crispi e Pelloux, sostenuto dalle forze conservatrici e reazionarie, inducono Croce a spostarsi su posizioni sovversive: inseguendo il sogno della rivoluzione socialista repubblicana, da attuare con l'azione diretta dei lavoratori, rinnega l'utilità della funzione parlamentare e riconosce alle lotte elettorali una funzione meramente strumentale per il lavoro di propaganda³¹. In Abruzzo è uno dei più attivi promotori del *blocco rosso*, comprendente socialisti rivoluzionari, circoli libertari, gruppi anarchici, sezioni giovanili aderenti alla FGS, isolati sindacalisti (come Paolo Orano e Alberto Argentieri, quest'ultimo appena rientrato dagli USA, dove aveva svolto attività sindacale e politica con Carlo Tresca), contrapposto al *blocco bianco*, che "abbraccia tutti gli antirivoluzionari ed è clericico-massonico-radico-riformista-monarchico-nazionalista"³². In provincia di Chieti svolge un'intensa propaganda con Malatesta e Federico Mola. Come abbiamo ricordato, tenta anche di partecipare alla *settimana rossa*.

È in tale contesto che egli riprende a Pescara l'attività editoriale, iniziata a Napoli undici anni prima. Un'attività discontinua e disorganica (i programmi editoriali, che prevedevano l'articolazione in diverse collane, furono realizzati solo in parte), ma insistente e di non breve durata. Il primo libro fu pubblicato a Napoli, a proprio nome, nel 1897 (è un saggio di Arturo Labriola, *Le dottrine economiche di F. Quesnay*); l'ultimo a Chieti nel 1915, dalla Casa Editrice Abruzzese, stampato dalla Tipografia Bodoniana (è un altro lungo saggio di Arturo Labriola, *Il socialismo contemporaneo*, che la stessa casa editrice aveva già stampato l'anno prima)³³. Le ragioni di tale insistenza sono di natura politica più che economica: continuare a diffondere tra i lavoratori, con la propaganda e l'ammaestramento, gli ideali e gli obiettivi del socialismo e del repubblicanesimo, per educare ed elevare le coscienze e trasformare la società. Con la nuova Casa Editrice Abruzzese, fondata a Pescara nel 1908 con il lancianese Guido de Gior-

31. *A sessione chiusa*, in «Il Fuoco», 19 luglio 1914.

32. *I blocchi*, in «Il Fuoco», 19 luglio 1914.

33. Croce pubblicò altri tre libri del socialista napoletano, che influenzò fortemente la sua formazione politica.

gio, pubblica fino al 1915 ben 28 titoli, 12 dei quali hanno per argomento il sindacalismo.

Tra i 28 titoli sono inclusi due articoli di Tolstoj³⁴. Il primo, inedito e più corposo, *Non posso tacere*, fu stampato a Pescara nel 1908, primo e unico numero della collana “Piccola biblioteca civile”; fu ristampato nel 1913 a Rocca S. Giovanni, con una prefazione-dedica di Alberto Argentieri, *Ai lavoratori italiani d’America*, ed era il primo numero della rinnovata collana “Biblioteca Rossa”, di cui già erano stati pubblicati a Napoli tre volumi numerati. Il secondo, più breve, stampato a Rocca S. Giovanni nel 1913 e anch’esso inserito nella seconda collana, è la ristampa, nella versione integrale pubblicata nel 1908 dal quindicinale «Il Pensiero», dell’articolo *Non uccidere*, che Tolstoj aveva dato alle stampe nel 1900. Nell’edizione crociana l’articolo assume il titolo *Per l’uccisione di re Umberto* ed è preceduto dall’interessante “Prefazione” di Arturo Labriola, *La contraddizione di Tolstoj*. Entrambi gli articoli appartengono all’ultima produzione letteraria del vecchio Tolstoj e riflettono la decisiva e profonda crisi morale che nel 1908, due anni prima della morte, lo indusse ad abbandonare la tenuta di Jasnaja Poljana.

Nel primo articolo esordisce con la drammatica descrizione dell’impiccagione di alcuni contadini, in applicazione della legge sulla pena di morte da poco tempo introdotta nel suo Paese; prosegue con la denuncia di altre violenze e torture perpetrate in prigioni, in fortezze, in colonie penali e sostenute da varie istituzioni – Senato, Sinodo, Duma, Chiesa, Zar – col pretesto che esse sono l’unico efficace mezzo per pacificare il popolo (falso pretesto, perché il popolo può essere pacificato solo con l’abolizione della proprietà privata fondiaria, come cinquant’anni prima lo era stato con la liberazione dei contadini dalla servitù della gleba) e sopprimere i delitti dei rivoluzionari (delitti terribili e stupidi, che non cessano di essere immorali, anche se sono illusoriamente commessi per il bene di molti, con diverse circostanze attenuanti e, per nefandezza e stupidità, sono inferiori a quelli degli uomini di governo). Con un eroico scatto di ribellione, esclama a gran voce di non poter più a lungo reprimere il sentimento d’indignazione per tali spaventosi delitti, di cui

34. Per una prima sistemazione della bibliografia editoriale di Croce, cfr. R. Tiboni, *Ancora su Laclos in Italia*, in «Dimensioni», a. XIII, n. 4-5, 1969, pp 46-48.

si sente complice e che è necessario smascherare, sperando in tal modo di provocare la sua espulsione dalla propria classe sociale, per non più dividerne le responsabilità, e di patire l'orribile morte dei contadini impiccati. Termina l'invettiva con un'accorata esortazione:

Fratelli! Tornate in voi stessi fermatevi. [...] Considerate chi siete e cessate di far ciò che fate [perché] la Volontà da cui siete stati mandati in questo mondo desidera solo una cosa: amore da uomo a uomo. Cessate [...] per amore dell'anima vostra, per il Dio che vive dentro di voi!³⁵

Nel secondo, esplica ulteriormente la formula dottrinarica della non resistenza al male, della non violenza. Il delitto dell'anarchico Bresci è meno crudele di quelli commessi dal re e da altri sovrani, responsabili di esecuzioni politiche e del massacro di parecchie decine di migliaia di soldati sui campi di battaglia; è spiegabile perché commesso sotto l'influenza di un sentimento personale di vendetta e di indignazione, provocato dalla miseria di un popolo oppresso. Ma è ugualmente folle, immorale e inutile, perché non vale a liberare i popoli, a impedire le guerre, a modificare l'organizzazione sociale ("Il re è morto, viva il re!"). I sudditi possono annientare il potere dei sovrani assassini non con l'attentato personale, ma perseguendo l'autoperfezione morale, cessando di sostenere l'organizzazione sociale che li produce e rifiutandosi di uccidere ai loro ordini.

Il tema dell'attentato come strumento di lotta politica era tornato di attualità in Italia: il 14 marzo 1912 il giovane anarchico Antonio D'Alba aveva tentato di uccidere con due colpi d'arma da fuoco il re Vittorio Emanuele III mentre si recava al Pantheon per una messa funebre in memoria del padre. (Probabilmente è stato proprio questo episodio a suggerire la ristampa del secondo articolo di Tolstoj). Croce lo aveva già trattato in *Sulla via dell'esilio* (pp. 39-41), quando aveva narrato l'incontro alla stazione di Lugano con alcuni operai anarchici, come lui scortati da gendarmi per essere espulsi dalla Svizzera. Durante il viaggio in treno, uno di loro parlò lungamente della futura società anarchica, in cui tutti gli uomini si sarebbero amati come fratelli. L'ingegnere gli chiese: "Ma perché le bombe?". L'anarchico giustificò la vio-

35. Lev Tolstoj, *Non posso tacere*, pp. 49-53.

lenza “come necessità derivante dalla violenza altrui”. Tra i due si accese un lungo contraddittorio: “Ci battemmo, tutta la notte, in una discussione, che ai gendarmi riusciva interessante”.

Sull’attentato di Bresci, egli non formula un giudizio esplicito, ma è logico pensare che condivida quello di Labriola, che nella prefazione *La contraddizione di Tolstoj* sottopone a stringente critica il *tolstoismo*, dottrina della non resistenza al male, definendola una filosofia di transizione in seno al socialismo, che può vivere fin quando dura l’incapacità di agire. Tolstoj non assolve gli attentati anarchici, perché la loro arma fu temperata dai delitti di coloro stessi che essi colpirono; sostiene che combattere la violenza con la violenza è inutile, perché ogni violenza perpetua il male. Questo criterio utilitaristico gli impedisce di comprendere il valore etico dell’attentato personale. L’attentatore è un uomo che, animato da un alto sentimento della giustizia, non può più tollerare l’infamia, la sopraffazione, la crudeltà, la frode, la turpitudine e, “inesorabile giudice, stende ed esegue una sentenza riparatoria della sua coscienza morale offesa”. Labriola conclude sottolineando che il processo naturale delle forze rivoluzionarie ha ripreso il suo corso, vincendo l’incapacità di agire e riducendo il *tolstoismo* a suprema ed efficace idealità di perfezione individuale³⁶.

Anche Croce, nel citato articolo su Oberdan, scritto – è opportuno ricordarlo – il 20 dicembre 1914, sottolineerà il valore etico-politico del sacrificio del giovane triestino, “eroe e martire per l’unità della Patria”, cospiratore e mancato giustiziere dell’imperatore Francesco Giuseppe. E in *Da Scilla a Cariddi* (p. 8) definirà “valoroso” il comportamento di Tito Zaniboni, l’ex deputato socialista arrestato il 4 novembre 1925 mentre si accingeva a compiere un attentato contro il dittatore Mussolini. Valore etico dell’attentato personale, dunque, per Labriola e Croce, ma non risolutivo per modificare l’organizzazione sociale, considerando entrambi necessarie l’organizzazione sindacale e l’azione diretta delle masse, la sostituzione delle bombe anarchiche con l’arma dello sciopero. Avevano assistito nell’età crispina al moltiplicarsi di attentati anarchici, che non avevano abbattuto il principio di autorità (24 marzo 1894: il fornaio Sante Jeronimo Caserio

36. Arturo Labriola, *La contraddizione di Tolstoj*, prefazione a L. Tolstoj, *Per l’uccisione di re Umberto*, Casa Editrice Abruzzese, Rocca S. Giovanni, 1913, pp. 3-6.

aveva ucciso a Lione il presidente francese Sadi Carnot; 16 giugno 1894: a Roma Paolo Lega aveva tentato invano di uccidere Francesco Crispi con un colpo di pistola; 22 aprile 1897: il fabbro Pietro Acciarito aveva tentato di uccidere Umberto I; 8 agosto 1897: Michele Angiolillo aveva ucciso il presidente spagnolo Canovas de Castillo; 10 dicembre 1898: Luigi Luccheni aveva assassinato a Genova l'imperatrice d'Austria). Contro gli attentati lo Stato monarchico-borghese aveva reagito con ferocia, moltiplicando i processi, le condanne e le esecuzioni capitali e riempiendo le carceri e le isole.

3 - Croce e la guerra

Esauritasi l'avventura della *settimana rossa*, svanito il sogno di una rivoluzione socialista e repubblicana, mentre ancora tra i socialisti ferveva il dibattito sull'avvenimento, il 28 giugno l'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la consorte erano assassinati a Sarajevo da due terroristi austriaci di nazionalità serba; il 28 luglio l'Austria-Ungheria dava inizio al primo conflitto mondiale con la dichiarazione di guerra alla Serbia. Il 2 agosto il governo Salandra annunciava la neutralità dell'Italia. Anche in Abruzzo si accende, e ben presto si arroventa, la polemica tra interventisti e neutralisti. Ettore Croce, ancora una volta, è in prima linea.

Prima del 1914 si era espresso più volte contro il militarismo. Aveva sostenuto il programma di Altobelli, che comprendeva anche l'abolizione dell'esercito permanente, la riduzione delle spese militari, l'abbandono della politica coloniale africana e la colonizzazione interna come antidoto contro l'emigrazione. Nel libro *Nel domicilio coatto* aveva criticato aspramente e ripetutamente il militarismo di Crispi e Pelloux. Quando, nella primavera del 1911, i dirigenti dei partiti popolari, in vista del ricordato congresso di Sulmona, avevano proposto di indire per il 1° Maggio una grande manifestazione, per accentuare esclusivamente il carattere anticlericale dell'alleanza, aveva esclamato con forza:

Ah! non per questo si pensò alla data del 1° Maggio e si chiamò a raccolta il proletariato, non per questo bagliori sanguigni annunziarono l'alba del 1° Maggio e un decennio di persecuzioni, di battaglie, di lotte, di sacrifici, santificarono il significato rivoluzionario del 1° Maggio. [...] Col capitale forse che sì; forse che no con la pretaglia! Ma se sono tutta una cosa! Se capitale,

trono, altare, militarismo formano una sola istituzione!³⁷

Tuttavia, quando parla dell'esercito, egli critica i capi, che comandano in nome del principio di autorità, e difende i soldati che ne subiscono gli effetti. Nel citato articolo sul terremoto del 1909, denunciando la disorganizzazione governativa, scrive di aver visto "una turba di generali ed alti cucurbitacei civili e militari" (p. 14), che non sapevano che pesci pigliare, ed esprime fraterna solidarietà a ufficiali sottufficiali e soldati "per un lavoro senza riposo e senza lamento. [...] Gli uomini componenti l'esercito, che è popolo, sono ottimi, ma la compagine è pessima". E ricorda che "è stata l'anima del popolo a far l'Italia, dai soldati di Garibaldi alle squadre di volenterosi, che ad ogni pubblica calamità corrono a combattere la contraria natura e [...] le autorità gallonate, incipriate, imbecillite". (p. 15)

Circa 40 anni dopo, in *Da Scilla a Cariddi*, tornerà a parlare di popolo e di esercito negli stessi termini: "In alto i cuori – esorta – perché il popolo magnanimo e l'esercito meraviglioso, [durante il] martirio ventennale della grande proletaria, non hanno a registrare per colpa loro alcun insuccesso". Gli ufficiali, i sottufficiali, i caporali e i soldati, "sempre mandati uno contro dieci, sempre lanciati con mezzi inadeguati, nel fango e nel gelo, sotto il fuoco e sotto la tormenta, hanno dato il loro sangue per la Patria, la grande madre venerata". (p. 6)

Nel biennio mussoliniano il sentimento antimilitarista divenne anche in Abruzzo uno dei principali elementi di coesione del *blocco rosso*, con la condanna della guerra libica e del militarismo nazionalista. Il quindicinale «L'Aterno», stampato ad Agnone e punto di raccordo del blocco, esordì il 15 gennaio 1914 con un significativo articolo di Emanuele Paratore, *Guerra alla guerra*, che rintuzzava la propaganda bellicista dei nazionalisti pescaresi. Ma le polemiche sulla guerra imminente incrinarono rapidamente la compattezza dei rivoluzionari.

Il primo a prendere posizione è proprio Ettore Croce. I suoi interventi, non privi di affermazioni contraddittorie, riflettono il tormento con cui vive il dilemma pacifismo socialista-guerra patriottica. In un articolo del 2 agosto scrive che il vecchio e decrepito impero degli Asburgo, negazio-

37. «Il Faro», 30 aprile 1911.

ne del principio di nazionalità e della Libertà, reazionario e chiuso ad ogni idealità, è prossimo allo sfascio: “I martiri di Belfiore e le martoriate donne lombarde sorridono al vecchio imperatore: la profezia di G. Mazzini è per avverarsi”³⁸. Il 9 agosto, dopo aver indicato nella Germania del *kaiser* Guglielmo II, che ha invaso la Francia, la responsabile dell’immane catastrofe che si prepara all’Europa e descritto gli orrori della guerra imminente, prodotto della civiltà capitalistica, di fronte a invasioni e violazioni di diritto, esorta i socialisti a compiere il dovere di stringersi agli altri italiani in una *union sacrée*, senza distinzione di parte, perché una è la minaccia per tutti:

La guerra imminente è guerra di pirati, è aggressione di banditi affamati [...] In tanto fulgore di civiltà, in tanto splendore di arti, in tanto rigoglio di scienze, l’umanità resta ai costumi delle caverne.

Gli armamenti, dopo l’immane carneficina, ricominceranno, e con essi la miseria, la depressione, l’odio, la guerra. È il più spaventevole dei circoli viziosi. È il portato di questa civiltà. La naturale e legittima reazione a questo stato di cose è nel socialismo. Solo il socialismo, federando le nazioni, distruggendo gli odii di razza, abbattendo le frontiere, abolendo gli eserciti, facendo dell’umanità una sola famiglia, riducendo il mondo a un esercito di lavoratori nella pace e nell’amore, può dare tregua agli umani e spegnere la discendenza dei Caino e degli Abele. Il socialismo resta per noi ineluttabile affermazione e trionfo di civiltà superiore. Ma come socialisti oggi, di fronte ad invasioni e violazioni di diritto, nella tragica e oscura ora che attraversiamo, noi sentiamo che uno è il dovere, poiché una la minaccia per tutti. Questo dovere senza distinzione di parte per tutti i nati da donna italiana, ci stringe tutti nel grido: Viva l’Italia!³⁹

Il 23 agosto indica il principale obiettivo politico e ideale da perseguire con l’eventuale intervento in guerra: la formazione degli Stati Uniti d’Europa, che “preludono a la fine delle competizioni internazionali per ragioni di confine o di sfere d’influenza, di commerci e di specchi d’acqua, di supremazia e di oppressioni e diranno, nella loro costitu-

38. *Austria*, in «Il Fuoco», 2 agosto 1914.

39. *Ora tragica*, in «Il Fuoco», 9 agosto 1914.

zione, la fine delle guerre”. Pertanto esorta a “persistere in una neutralità potentemente, prepotentemente armata”⁴⁰.

Il 22 dicembre, nell’articolo *Oberdan*, più volte citato, torna a insistere sul “Dovere che ancora resta da compiere”, per rispondere all’ultimo appello – “Italiani, siate meno vili” – che il biondo eroe giovinetto ha rivolto ai fratelli: “liberare – a furia di bajonette – le terre d’Italia da ogni servitù e da ogni viltà”. E a sostegno dell’intervento, alla vigilia dell’entrata in guerra dell’Italia, inizia a stampare e dirigere a Chieti il giornale «Nelle Trincee». Nell’editoriale del primo numero, chiarisce le ragioni ideali del suo interventismo: la nostra non è solo una guerra patriottica per completare l’unità dell’Italia; è anche una guerra rivoluzionaria, per il superamento dei nazionalismi e il compimento del sogno mazziniano di redenzione di tutte le nazionalità oppresse, il trionfo delle idee liberali e democratiche e l’attuazione dell’ordine nuovo degli Stati Uniti d’Europa⁴¹. Nei numeri successivi, oltre a celebrare il martirio dei primi caduti, critica i cittadini che si sono astenuti dal prestito nazionale, facendolo gravare soprattutto sui contadini e operai, e denuncia gli imboscati. Pertanto il giornale è rapidamente “castrato” dalla censura e ridotto al silenzio.

L’autoritarismo di Salandra; il carattere imperialista, invece che democratico e rivoluzionario, assunto dal conflitto; la rotta di Caporetto; gli errori del governo e degli alti comandi dell’esercito nella conduzione politica e militare della guerra; le gravissime perdite subite; le tensioni sociali e politiche nel Paese durante e dopo il conflitto; gli impulsi sovvertitori della rivoluzione bolscevica e la ripresa del movimento antimilitarista, determinano in Croce una profonda crisi di coscienza (ne è prova anche il suo insolito prolungato silenzio dalla chiusura del giornale alla fine del conflitto) e un mutamento di opinione sulla necessità dell’intervento. Nei comizi del 1919, durante i moti per il caroviveri, lancia violente bordate contro i responsabili degli effetti deleteri della guerra⁴². Nell’opuscolo *Da Scilla a Cariddi* scrive che la guerra del 1915-18 “ci portò due bacilli patogeni: de la spagnola e del fascismo”; il secondo generò lo squadristico, “morbo mortifero, movimento illegale e immorale [...] delinquenza comune assurta a potere statale” (p. 24). Ricorda che un gior-

40. *Germania ed Italia*, in «Il Fuoco», 23 agosto 1914.

41. *La guerra nostra*, in «Nelle Trincee», 2 giugno 1915.

42. F. Paziente, *La provincia di Chieti* cit., p. 34.

no, assistendo a una scena di violenza squadristica “contro un uomo politico, già fervente interventista e valoroso combattente, morto poi in esilio, in seguito a percosse e ferite riportate da reiterate aggressioni fasciste; [...] quando la folla dei pervertiti si dileguò, egli malinconicamente mi disse: Avevate ragione voi. La guerra noi non dovevamo farla”. (p. 26).

Il conflitto interiore di Croce, dibattuto tra sentimento antimilitarista e dovere patriottico; l'orientamento oscillante tra interventismo e neutralismo; la sofferta determinazione a favore dell'intervento; la crisi di coscienza e il ripensamento, provano quanto il tema della guerra abbia lacerato e continui ancora oggi a lacerare le coscienze.

Nel primo dopoguerra, con rinnovato impeto, Croce diede il proprio generoso contributo di pensiero e d'azione alla liberazione della propria “nobilissima Nazione” dal bacillo patogeno del fascismo, svolgendo con assiduità dai banchi dell'opposizione il lavoro di deputato socialista prima, comunista dopo il congresso di Livorno; denunciando le violenze delle “bande armate” squadriste col foglio comunista «Abruzzo Rosso», che pubblicò e diresse nell'Aquilano; incalzando il governo con interrogazioni parlamentari e telegrammi al Ministero dell'Interno. Per farlo tacere, fu presentata alla Camera una richiesta di autorizzazione a procedere nei suoi confronti; ma egli continuò a parlare, scrivere e agire contro il fascismo, in Francia e in Italia, durante il Ventennio e anche nel secondo dopoguerra, come abbiamo già ricordato, per trasmettere alle nuove generazioni, con gli scritti e con l'esempio, “l'odio a la tirannide e l'amore a la Libertà”, che sempre informarono il suo magistero politico.

Ettore Croce non può essere rigidamente e astoricamente incasellato in un unico movimento o partito o gruppo politico. Poiché operò prevalentemente nel meridione, fu un socialista, poi comunista, “meridionale”: nelle enunciazioni teoriche e negli atti politici si riflettono i caratteri e le specificità che il socialismo e il comunismo assunsero nell'impatto con la società meridionale, ove la debole presenza di una colta borghesia agraria, la fragilità dell'apparato industriale e la modesta consistenza del proletariato contadino e operaio (scarse le zone con rilevante concentrazione di braccianti e salariati industriali; ampia diffusione delle figure miste del bracciante-piccolo proprietario o colono o fittavolo e dell'operaio-contadino, dei piccoli proprietari contadini e

degli artigiani), conferirono a lungo ai conflitti di classe caratteri sfumati e resero difficile l'opera di propaganda, proselitismo e organizzazione. Neppure nel settentrione, subito dopo il congresso di Genova, la separazione del socialismo dal repubblicanesimo, dall'anarchismo, dall'operaiamo e dal radicalismo era stato consumato fino in fondo sul piano dottrinario. Nel meridione, per la persistenza delle vecchie forme di produzione, le varie istanze democratiche convissero intrecciate più a lungo nei movimenti e nei partiti antiborghesi. Ettore Croce fu certamente un socialista e repubblicano rivoluzionario, con inclinazioni e tentazioni sovversive, che si sforzò sempre di imbrigliare, mantenendosi in difficile equilibrio, per il temperamento ribelle e la forte passione politica, sulla *border line* che divide l'azione legalitaria da quella antilegalitaria. Imbevuto di cultura illuminista, positivista e laica, dotato di mente matematica, già nel periodo degli studi universitari, per l'influenza di Engels e Turati, aspirò a dare organicità e chiarezza alle sue idee politiche, allontanandosi dall'operaiamo e dall'anarchismo e avvicinandosi al socialismo scientifico. Pur essendo amico fraterno, e in diverse occasioni, alleato politico degli anarchici, non ne condivise l'ideologia e i metodi di lotta, neppure durante il biennio mussoliniano, quando l'alleanza dei socialisti rivoluzionari con gli anarchici, i sindacalisti e i repubblicani divenne più stretta e culminò nella comune esperienza della *settimana rossa*. Non aderì ufficialmente a un gruppo anarchico o socialista-anarchico, ma ai partiti socialista e comunista, anche se era restio a sottomettersi alla disciplina di partito. Non scrisse articoli per fogli o riviste anarchiche, né, come editore, pubblicò testi sull'anarchismo. Nella lotta politica fu attento ai problemi della tattica e della strategia: per portare avanti il processo rivoluzionario, spesso ritenne utili anche le alleanze politiche, la partecipazione alle battaglie elettorali, l'azione parlamentare. Costante fu in lui il richiamo alla concezione marxista della lotta politica come lotta di classe, da combattere "con il ferro dell'organizzazione e con il fuoco della propaganda", con l'azione diretta dei lavoratori, per costruire una società socialista in cui regnassero la libertà, la fraternità fra i popoli, l'uguaglianza, la tolleranza, la giustizia sociale. Per attuare questa società, era necessario abbattere lo Stato borghese, uno Stato storicamente determinato e lucidamente descritto: lo Stato autoritario di Crispi e Pelloux, di Salandra e Sonnino, di Mussolini e Vitto-

rio Emanuele III. Per abbatterlo non era sufficiente la pratica terrorista, il gesto sovvertitore: “La volontà non basta; è necessario compiere la parabola”⁴³. Nel *biennio rosso* del primo dopoguerra non mutò la polemica antiautoritaria in polemica antimarxista e antisocialista, come fecero gli anarchici, la cui critica allo Stato dei *soviet* sboccò nell’antibolscevismo e nell’antisocialismo. Costante anche il richiamo alla concezione della storia e del socialismo come processo evolutivo. In *Da Scilla a Cariddi* ha riassunto in modo incisivo tale concezione. Partendo dall’assunto che lo Stato è sempre espressione del dominio delle classi dirigenti, precisa che nel corso della storia si sono succedute le seguenti forme: lo Stato sacerdotale o militare, che fu la dominazione della casta dei sacerdoti o dei militari; lo Stato assoluto, dominato dal re assoluto; lo Stato feudale, dei grandi feudatari; lo Stato borghese, espressione degli interessi della borghesia. Seguirà lo Stato comunista, che “rappresenterà gli interessi della comunità, sarà lo Stato di tutti, cioè – secondo Marx, Engels e la logica – l’abolizione dello Stato” (p. 20).

4 - Croce e Tolstoj

I due testi dello scrittore russo suggeriscono un interessante accostamento con Croce. Sono numerose le affinità ideali che legano i due intellettuali:

- La stoica fermezza nella difesa delle proprie idee, per cui furono entrambi perseguitati politici.

- La fuga dalla propria classe sociale (la nobiltà, la borghesia).

- L’amore per i contadini (nella tenuta di Jasnaja Poljana Tolstoj apre scuole per i loro figli; Croce dona loro le terre ereditate dai genitori).

- L’antidogmatismo e lo spirito libertario. La religione di Tolstoj è fondata sulla comunicazione diretta del cristiano con Dio, concepito come Amore e Libertà, e sull’amore del prossimo. Per agire così, non sono necessari “né la mediazione della Chiesa, né interpretazioni teologiche, né immagini di Dio, né reliquie, né messe, né preti, né storia sacra, né catechismi, né governo. [...] L’uomo deve liberarsi delle favole che i pontefici hanno date come verità”⁴⁴. Tale conce-

43. E. Croce, *Nel domicilio coatto* cit, p. 136.

44. L. Tolstoj, *Ai Soldati - Agli Operai*, Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1905, p. 26.

zione gli valse la scomunica da parte della Chiesa ortodossa nel sinodo del febbraio 1901.

Ancora più radicale l'ateo Ettore Croce, che persegue l'abbattimento del principio di oppressione combattendo i fantasmi che terrorizzano il contadino, il quale, "se innalza gli occhi da la vanga, si vede su il dorso il padrone, l'esattore, l'agente delle tasse, il carabiniere, il poliziotto, il prete e, su tutti, incubo supremo, dio"⁴⁵.

- L'antimilitarismo. Il militarismo è folle e immorale per Tolstoj. Egli invita i soldati, gli ufficiali, i sottufficiali: a rifiutare, in nome di Cristo, il proprio stato empio e vergognoso e a combattere non il nemico di fuori, ma quello di dentro, e non per mezzo delle baionette, ma con la ragione e la dolcezza; a disubbidire all'ordine di uccidere, perché la Scrittura, per bocca di Matteo, dice: "Tu non ucciderai"; a sopprimere la guerra disertando il servizio militare, funzione vile perché "la sua missione è di mantenere nella servitù, con la minaccia dell'assassinio o per l'assassinio stesso, degli uomini nelle condizioni ingiuste in cui si trovano"⁴⁶.

Per Croce il militarismo è, come abbiamo ricordato, la più terribile delle esplicazioni del principio di autorità. Nel 1898 il generale Pelloux

con la forza delle bajonette, ha imbavagliato la nazione. [...] Ha eretto in una caserma una scimitarra e ha detto: Questa è la vostra piazza e questo il vostro albero di libertà. [...] Ha dato del piombo e ha detto: Questo è il vostro pane. Ha ammanettato l'Italia e l'ha gettata alla forcajoleria perché se la godessero⁴⁷.

- Entrambi sottopongono a critica radicale e indignata la società aristocratica e borghese: ne smascherano e flagellano la violenza, la corruzione, l'ipocrisia, la negazione della libertà. Entrambi contribuiscono, con gli scritti e con le opere, a distruggere il tempio del vecchio mondo e a erigere il nuovo, anche se sono diversi gli strumenti, il progetto architettonico e la via di accesso. Tolstoj rifiuta la civiltà contemporanea, di classe, e sogna una società in cui regnano l'amore e la fratellanza, imperniata su un cristianesimo evangelico. Tale società non si realizza con gli attentati a sovrani

e imperatori, perché “è tanto inutile l’uccidere questi uomini quanto lo era tagliare la testa dell’idra cui ne rinasceva sempre una nuova”⁴⁸. Non si realizza neppure con le rivoluzioni militari o aristocratiche, storicamente fallite, né con rivoluzioni come quella del 1905, repressa nel sangue dallo zar Nicola II col pretesto di sopprimere i delitti dei rivoluzionari, ma con l’autoperfezionamento individuale, applicando la formula utopistica di un “comunismo cristiano” di tipo patriarcale e la dottrina del pacifismo assoluto, della non violenza, della resistenza al male. È, il suo, un moralismo astratto; ma, con lo smascheramento delle menzogne su cui si regge la società aristocratico-borghese del suo Paese, prepara la via della rivoluzione. Croce, invece, è già “dentro” il processo rivoluzionario; non solo sogna, ma si batte per la costruzione di una società socialista e repubblicana, imperniata sui valori della libertà, dell’uguaglianza tra gli uomini, della giustizia sociale, del principio di nazionalità vittorioso sul nazionalismo, dell’autodeterminazione dei popoli europei, affrancati dal dominio degli Stati imperiali e affratellati negli Stati Uniti d’Europa. Per costruire questo nuovo mondo, per sostituire alle monarchie, alle dittature, agli imperi autocratici, le repubbliche fondate sulla democrazia e sulla libertà, è necessario abbattere la “fantastica quercia gigantesca”, cominciando non dalla cima, ma dal tronco. L’abbattimento non esclude la violenza rivoluzionaria insita nella lotta di classe, le guerre patriottiche per liberare le terre irredente e compiere le unità etniche, la resistenza armata al male.

[torna all'indice](#)

48. L. Tolstoj, *Per l’uccisione di re Umberto* cit, p. 16.

INDICE

Introduzione	5
Prefazione	27
Per l'uccisione di re Umberto	33
Postfazione	45



Finito di stampare nel mese di ottobre 2003
da **Samizdat**, via Messina 32 Pescara, per conto del

Centro Studi Libertari
Camillo Di Sciullo
Chieti